DIVERTIMENTI
SCENICI
PARTE VIII
LA TRAPPOLARIA
L'ASTROLOGO
LA TABERNARIA
DI GIO: BATTA DELLA POR
TA

LA TRAPPOLARIA COMEDIA

DEL SIG. GIO: BATTISTA DELLA PORTA NAPOLETANO.

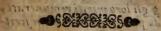
Nouamente ristampata, & con somma diligentia corretta.

CON PRIVILEGIO.

G B

IN NAPOLI,
Nella Stampa di Gio: Battista Gargano, & di Lucretio Nucci. 1613.

Con licenza de' Superiori.

AL SIGNOR GIOSEPPE BERNALLI.

ESIDERANDO io far nota al mondo la seruitù, che tengo con V. S. & sapendo quanto ella ama, & osserua la somma dottrina e le rare virtù del Signor Gio: Battista della Porta hò giudicato occasione molto al proposito offerirle la presente opera, che hò ristampata, assicurandomi che ella come gentilissima l'aggradirà, poiche non può altro sperarsi da lei dipendendo da Nobilissimi Progenitori, che tãto in pace quanto in guerra sono per le loro virtù, & à i Francesi, & à gli

Aragonesi Reggi stati carissimi testimonio ne siano. Roberto Bernalli da Lodouico Secondo di Francia l'ãno 1390. Donato Bernalli da Ferdinando Primo, Bartolomeo Bernalli da Federico d'Aragona honoreuolmẽte p gli loro meriti remunerati, come da publiche, & autẽtiche scritture si vede è lasciando da parte per breuità gli splendori de suoi Antenati, che sarebbe troppo lungo discorso m'assicurano molto più le proprie, e particulari virtù della persona sua, quale non contenta di hauer generosamente veduta buona parte dell'Europa, hà voluto con le lettere ancora segnalarsi al mondo in ogni sorte di scienza, & in specieltà nella Theologia, e nelle discepline Mathematiche nelle quali pochi in vero gli stimo eguali oltre la sua liberalità è la dolcezza de costumi, che constringono ciascuno ad amarla, è reuerirla del resto poi non è necessario raccomandarle la presente opera che essendo parto del diuino ingegno

gno del Signor Porta sò che le sarà sommamente cara ne credo, che arriui tanto oltre l'arroganza de Zoili, e Detrattori che ardiscbino di aprir la bocca contro l'opere di tale Autore, e pregandole à gradir l'affetto della mia seruitù fò à V. S. riuerenza in Napoli li 2. di Nouembre 1613.

Di V. S. fedelissimo Seruitore.

Saluatore Scarano.

AL SIGNOR

GIOSEPPE BERNALLI

Il Costante.

Academico Otioso.

HORATIO CATANEO

Il Riposato.

Academico Otioso.

PER gli campi sourani
Oue ogni luoco è via, nuouo volante
Fidò le mẽbra ardite Icaro errante,
E ne' m bili piani,
Oue strade son l'acque,
Con le penne non sue volando giacque:
Tal va chi assai presume,
Non s'appressano al Sol cerate piume:
Ne ledar tue virtù mia Musa spera
Ch'al Sol del tuo valor penne hò di cera.

IL PROLOGO.

GENTILISSIMI Spettatori, ecco, che nella vostra presenza vi rappresenteremo la Trappolaria. Sò, che con molto disagio, e fastidio l'hauete aspettata, incolpato il suo lungo indugio, e forse bestemmiata lei, & chi fusse cagione del suo comparire. Ascoltate le ragioni, e non ci darete tanto torto. Primieramente ella è femina, e ben sapete quando vogliono vscire in piazza, quanto tempo consumano in ornarsi, che più tosto s'ordinarebbe vna naue: onde hauendo ella quì à dimostrarsi, e far paragon delle sue bellezze, ha voluto prima pelarsi, forbirsi, imbellettarsi, e cōsigliarsi co'l suo specchio mille volte, non senza gli ordinarij abbigliamenti, accioche aggiungendo l'artificio alla sua bellezza natia, à gli occhi vostri si dimostrassi tutta lindezza: e con vna dolce violenza vi tiranneggiasse gli animi à lodarla, & hauerla in pregio. Appresso considerare, che è Spagnuola, e però tarda nelle deliberationi. E tutta piena di grauità, e suo padre morēdo soura tutte le cose l'encomiendò la grauedad, e per queste cagioni, e per farsi più desiderare, & esser riceuuta con miglior gusto, è stato tardo il suo

comparire. Ma per dirui alcune qualità delle sue. Ella è gentildonna, e però vi verrà innanzi con molti inchini, riuerēze, basciamani, & in ogni parola copiosa di titoli delle signorie, e tutti i suoi progressi rispetteuoli, e pieni di modestia, e di accorte maniere: che se la creanza fusse perduta nel mondo, si trouerebbe nella nation Spagnuola, e massime nella nobiltà, nella quale è l'idea, e'l modello delle buone creanze, & in questo non cede à nation alcuna, che viua sopra la terra. E parente alla Fenicia di Plauto, e di questo parentado più si gloria, che d'esser di casa di Moncada. E di lingua pronta, arguta, faceta, festosa, e motteggeuole, e se ben questa è pprietà delle donne di Spagna, che lor studio non è altro, che motteggiare, ella particolarmente n'è piena, & abbondante per tutto, & in somma soaue, e se ben chi gusta della lingua Spagnuola dice, che è dolce, nelle donna è dolcissima: L'habito di fuori è di schiaua, e di dōna assassinata dal la fortuna, non per questo ella perde punto della maestà, e del suo decoro, pche dentro è gentildonna, e nobilissima, come vedrassi nel fine. Vna cosa hà di nuouo, e di bello soura l'altre, ch'essendo sola, val per due donne, doue l'altre dōne essendo due, vagliono appena per vna, e quanto facilmente di queste se ne trouano molte, con tanta difficultà di quelle alcuna, e per dir meglio niuna, onde ella vnica, e prima fa
veder-

ersi in campagna. Il suo humore, ò delegatione è, che vuol esser stimata, lodata, riceuuta con silentio, & allegro viso, e questo sarà il suo pagamento, & all'incontro ella vi si darà in preda à tutti intiera, intiera. Gustatela che è dolce, e soauissima, e tutta s'intenerisce, e si dilegua per compiacerui, e per dilettarui, non solo con la presenza, ma co'l riceuerui tutti, se possibil fosse, nelle sue viscere, e però sapendola vsar à verso, n'harete più tosto anzi grandissima contentezza. E se ben nel procedere fusse vn poco fastidiosa, aspettatela fin'all'vltimo, che la natura di tutte le donne nel fin sempre è piena di dolcezza. E se mai la deureste honorare, honoratela, perche è Spagnuola, poiche niuna natione più con l'Italiane si confà, di volto, di costumi, di vesti, e di valore, hauendo piaciuto al sommo fattor delle cose locar l'vna, e l'altra sotto vn medesimo aspetto del cielo, per farle simili in ogni cosa. Horsù io volea cominciar l'argomento della fauola, ma perche veggio Arsenio, il suo innamorato co'l padre vscir fuori, me n'entro, volgeteui à lui, che ve'l farà con più gratia, e piacere, à Dio.

LA SCENA DOVE ſi rappreſenta la Fauola è Napoli.

INTERLOCVTORI.

I

1 CALLIFRONE Vecchio.
2 ARSENIO Suo figlio.
3 FILESIA Spagnuola giouane.
4 TRAPPOLA Seruo:
5 LVCRINO Ruffiano.

II

6 FAGONE Paraſito.
7 GABRINA Sua moglie.
8 POLEONE Venditore.

III.

9 DENTIFRANGOLO Seruo del Capitano.
10 DRAGOLLONE Capitano.
11 CVOCO.

IIII.

12 LEONETTO Seruo del Capitano.

V.

13 HELIONORA Vecchia moglie di Calliſ.one.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Callifrone vecchio, & Arsenio suo figlio.

SE mai l'vbidienza fece vn figlio al suo padre ben caro, & amoreuole, hor'Arsenio figliuol mio l'importanza, e la necessità del fatto ti porgon assai largo campo di mostrar l'osseruãza, e l'amor, che tu mi porti: poiche l'empito dell'vna, e dell'altra mi sforza à valermi della tua vbidienza.

Arſ. Callifrone mio caro padre, se in tutto il corso della mia vita hauere riceuuto da me tutti quelli vffici di seruitù, e di vbidienza, che da figlio amoreuol si possono desiderare, ne apersi le labra mai in contradir al vostro imperio, perche hora diffidandoui di comandarmi, vsate con me si lungo prologo?

Cal. Ascolta prima l'importanza del negotio, e poi quello, che da te ricerco. Penso, che harai più volte inteso da me, come per molte sicurtà, che feci quì in Napoli à diuersi miei amici, fui forzato partirmene, & andar in Barcelona, quiui presi stretta amistà con vna donna Napolitana.

na, chiamata Helionora, d'incorrotta honestà, e di bontà incomparabile, la quale era vedoua d'vn Don Giouanni di Moncada, Caualliero Spagnuolo, che se l'hauea tolta in Napoli per moglie, e se l'hauea condotta seco in Barcelona, doue erano i suoi poderi, e le sue entrate. Hauea egli d'vn'altra moglie due bellissime figliuole, la prima era detta Donna Eufragià, la seconda Donna [illegible] uira. Vĕne costui à morte, e la lasciò herede di ventimila ducati, accioche quando le figlie fussero di età, l'hauesse maritate secondo il suo parere. Accadde, che per li molti miei trauagli, & di corpo, e di animo, infermaimi in Barcellona, ella mi raccolse in sua casa, e mi gouernò con tanta carità, che conobbi certissimo hauer riceuuto la sanità da Dio per mezo delle sue orationi, e diligenze nel gouerno. Restandole così obligato, & innamorato delle sue maniere, la chiesi p moglie, ella gradì la richiesta, e così ci sposammo insieme, e nel primo anno la feci madre di duo maschi in vn parto, l'vno de' quali sei tu, l'altro è Lelio. E volendo tornarmene in Napoli, che tuttauia s'andauano rassettādo le cose mie, condussi te, ch'eri piu robusto meco, e lasciai Lelio con lei, ch'era più delicato. Ma però erauate tanto simili, che ne io, ella vi poteuamo distinguere. Quando erauamo in Barcelona, cōfertammo più

volte insieme dar le due sorelle à voi duo fratelli, perche essendo bambini v'amauate con tanto ardore, ch'era vna cosa mirabile, oltre che ne io, ne tua madre ne tutto il mõdo insieme, v'haerebbe potuto elegger mogli, come quelle, nobili, belle, ricche, & honestissime. Donna Eufragia è già maritata con Lelio, e se tu fossi stato in Barcelona, forse nõ sarebbe stata rubata, e sate stimarito di D. Eluira.

Arſ. V'hò inteso dir questo almeno cinquanta volte.

Cal Hor hauendo già districate le mie facultà da creditori, se ben più tardi assai, che non istimaua, non son ito à torla io, ne ho mandato altri per lei, sperando, hoggi mi parto io, domani mando p lei, son già passati quindici anni, hor la età mi da molta incomodità; & innanzi tẽpo mi dà i diffetti del tempo; onde la promessa mi obliga, che mandi te in Barcelona à condurla in Napoli, che molto deside ra ripatriare e son tanti anni, che mi sollecita, che se non mando tosto à torla se ne verrà sola con Lelio. Conosco hauer tanto torto, che la memoria ancor se ne vergogna, e non voglio più tratrenerla. Onde tutte queste cose insieme, e ciascuna per se, mi sforzano à comandarti, che subito, subito ti parti da Napoli per Barcelona à farle compagnia.

Arſ. Padre, se ben le ragioni, che vi muouono à mandarmi sono importanti, tuttauolta

volta mi pare ſtrana coſa, che eſſendo tardato quindici anni à nō far così fatto viaggio, hor vogliate, ch'io vada così ſubito, e ſenza hauerne fatto mai alcuno, volete c'hora ne facci vn così lungo. Io non vò in cōto alcuno laſciar d'vbidirui, ma vi chiedo vn poco di tēpo à pēſarui, & à ꝑparармi prima le coſe neceſſarie.

Cal. Io ben ſapeuo, che ſareſti ſtato prōtiſſimo al viaggio, ma il lū go eſſordio, che hò teco fatto, è ſtato, accioche tu doueſſi partir ſubito. L'amor, e l'oſſeruanza d'vn buon figlio comanda, che mai nō debba replicare al padre, ma rimettere il tutto in ſuo potere, pche sà più che egli nō sà, nè da niuno è amato, come dal padre, ꝑ che il padre amò prima lui, ch'egli cominciaſſe ad amar ſe ſteſſo, e che sēpre vegghia, accioche il figlio dorma, s'affati ca, accioche ripoſi, e riſparmia, accioche rimāga ricco. Si parte vna naue per Barcelona di Triffon Damiano mio amico, più giorni ſono, t'hò pueduto d'ogni cō modità, onde non hai à far altro, che imbarcarti. Hor m'hà fatto intendere, che hà il vento in poppa, hà ſalpate l'ācore è vſcita dal porto & hà ſpiegate le vele.

Arſ. Non biſogna almeno vna ſettimana ꝑ licentiarmi da parenti, e da gli amici?

Cal. Co' parenti, e con gli amici farò io l'vfficio da tua parte, gli eſporrò la neceſſità, e la fretta della partita.

Arſ. Non vedete, che ſpira vn Leuante gagliardo,

gliardo,che è cōtrario al mio nauigare?
Cal. Conoſco le ſcuſe, che nō fai qllo,che dici.Se Barcelona ſtà in Ponente,vi biſogna Leuante per andarui;anzi queſto leuante,che ſpira mi ti fa dar tanta fretta.
Arſ.Datemi almeno quattro giorni di tempo, e ſe non vagliono le mie ragioni appreſſo voi,almeno ci vagliano i prieghi.
Cal. Io ſono ſtato quello che hò pgato prima te, e fa conto ſe non vagliono teco i miei prieghi,che ne i tuoi valerāno meco.Io cerco il giuſto, e però voglio, che vogli vbidirmi.Il figlio,che vuole eſſere il vero herede del padre , biſogna eſſergli vbidiēte,& io mi vergognarei d'eſſer padre di vn figlio che nō voleſſe vbidirmi. Tu nō hai quì vffici,ne moglie nè figliuoli,che nō ſia ſēpre apparecchiato à partirti. Nō volēdo hora partire,mi dai à credere,che ſei quì trattenuto da qualche vano, e dis'honeſto penſiero. Vergognati dunque di far quello,che riprenderesti in vn'altro.
Arſ. Io vi giuro padre per quella riuerenza,che vi porto,che non mento. Certi amici mi han dato catene di oro,gioie,e danari à ſeruare,onde è forza,che mi dia te vn poco di tempo,accioche gli reſtituiſca, altrimenti ſtimarebbono,che me ne fuſſi fuggito, pe rubbargliele.
Cal. Queſto poco ditēpo quāte hore ſono?
Arſ. Tre, ò quattro hore .
Cal.In tre,ò 4.hore la naue potrà giungere

re à Gaeta, e nõ ti potrai più imbarcare.

Arſ. Almeno due hore.

Cal. Così ſia. Io andrò à ſcriuere vna lettera à tua madre, poi me andrò al molo à far trattenere vn poco la naue. Tu non far che t'habbia ad aſpettar molto.

SCENA II.

Arſenio ſolo.

HOr quando mai ad vn miſero innamorato potè accadere così improuiſa, e ſuenturata diſauētura? Che hauēdo faticato tre anni ꝑ hauer l'amata mia Fileſia dalle mani d'vn crudeliſſimo Ruffiano, e già eſſendo ſu'l maneggio, per farmi il più miſerabil'huomo, che viua, ſpinge mio padre à mandarmene in Hiſpagna? Non han valute cõ lui le ſcuſe, nõ i prieghi, nõ gli ſcõgiuri ꝑ impetrarmi, nõ dico qualche giorno, per auezzarmi à viuere ſenza la miglior parte dell'anima mia, ma vn'hora da potermi licentiare dal mio bene. Ahi padri, q̄ſti ſono i dolci, & amoreuoli imperi, co' quali hauete à reggere i figli voſtri? queſto è l'amor paterno? Voi padri? padri nò, ma crudeli auerſarij de' noſtri deſiderij, manigoldi empi delle noſtre gioie. O più toſto in quel giorno, che mi poneſti nella cuna, m'haueſſi poſto nella bara, ò più toſto, che ponermi nel bagno, m'haueſſi bagnato nel ꝓprio ſangue. Queſto e'l p̄mio della

la riuerenza, che v'hò hauuta sì lũgo tẽpo: Veramẽte come andare innãzi d'età, tornate à dietro di ceruello. Ma io stò cõsumando il giorno in lamenti, e'l tẽpo se ne và, quãdo vn'hora sola la comprerei con vn'ãno della mia vita. Andrò à chieder licẽza. Ma con che faccia le cõparirò dinãzi Hò pmesso riscattarla dal Ruffiano, e torlami per moglie, & hor l'abbandono? Amãte iolanza crudel nemico. La fiãma d'amor verso di me, diuerrà fiamma di sdegno. Come soffrirò veder quei lumi turbati, da quali la mia vita prende il maggior sostegno? Vò andarmene in Hispagna, vò annegarmi, p non star cõ vn padre così crudele, vò morire acciòche mai più mi veda, & è ben ragione, che lasciãdo qui in Napoli la mia vita, che non viua in altra parte: e così ne anco cõparirò doue ella sia. Ahi che non mi comporta il cuore partirmi senza vederla: il gielo della morte mi fà sudar la fronte. O amore, come sei amaro. Ma pur vò battere. Tic, toc.

SCENA III.

Filesia innamorata, & Arsenio.

Fil. ARrsenio somma d'ogni mia gioia, e fin d'ogni mia speranza, che nuoua mi rapportate?

Ars. Oime anima mia.

Fil. Perche date principio alle vostre parole con augurio così cattiuo?

Arf. Oime cor mio, che non sò doue incominciare.

Fil. Vita mia come state così trauagliato? Hor non son io la vostra Filesia? Quante volte m'hauete detto, che veggendomi vi si tranquillaua il cuore, e vi si raddolciuano gli affanni.

Arf. Chi crederebbe anima mia, che doue prima ne la vista de' vostri begli occhi trouauan reqe tutte le mie passioni hor veggēdogli m'accorano maggiormente? Cō quāta gioia veniua l'altre volte à vederui, cō tāto hor'amarissimo tormēto sō venuto à visitarui. In sōma moriua non veggēdoui, hor moro, perche vi veggio.

Fil. Ben mio, se m'amate, non fate ch'io stia più sospesa, parlate presto, vccidetemi in vn tratto!

Arf. Il crudelissimo mio padre vuol, che hora mi parta p Hispagna, à far cōpagnia à mia madre, che vuol venirsene in Napoli. Nō hā bastate le scuse, nō i prieghi, nō le raggioni impetrarmi tanto tēpo appo lui, di ridurlo à mutare il suo volere.

Fil. Ahi traditora fortuna cō qual più acerbo colpo poteui, hor vccidere tutte le mie speranze? O padre, che in vn tēpo, in vn colpo vccidi duo amanti insieme. Arsenio mio, che dolorosa nuoua è questa, che voi mi date? O quāto è cōtraria à q̄l la che speraua da voi vdire! O quāto ha-

reste. fatto meglio passarmi il cuore con vn pugnale, che trafigermi cō queste parole. Vi perdo à tēpo, quando haueua di voi maggior bisogno. Ecco vna lettera che māda il Capitan Dragoleone, auisando il Ruffiano che mi tiene per ischiaua, come hoggi manda il suo seruo con cento scudi, per saldo di trecento, c'hà riceuuti per lo mio prezzo, e con vn segnale, che mi cōsegui à lui, accioche mi meni al Capitano, Spiegatela, ch'iui vedrete spiegato quanto io vi dico.

Arſ. Non posso leggere hò perduta la luce de gli occhi, veggio il mondo in tenebre per me, mi gira la testa.

Fil. Mi ꝓmetteste in paga dell'amor mio donarmi in dono voi medesimo, ne io pēsādo che voleste prēderui giuoco di me, mi lasciai ꝑsuedere dalle lusinghe d'vn gētil'huomo di qualità, come voi sete, e smenticādo il misero stato doue viueua, m'era solleuata così in alto, che già mi stimaua vostra sposa, onde rotto ogni freno al mio desiderio, è diuenuto l'amor così furioso, e violēto, che nō posso più ritrarmene. Ecco mi abbādonate, e mi lasciate cader dal cielo in vn ꝑcipitio, doue hò il cōdegno gastigo della mia leggierezza, e resto cōdēnata ꝑ vil mercantia d'vn Ruffiano, e q̃sto corpo neglettа ꝑda d'vn vilipeso soldato. Ecco il ꝑmio del mio saldo amore, e della mia inuiolabil fede. Come hauēdo ꝑduta l'honestà

farò più degna di vita? O mie vane speranze, ò vostre fallaci promesse quãto tẽpo m'hauete ingannata. Deh liberatemi vi prego da questo Ruffiano, acciochè la mia honestà nõ patisca alcun danno, & io poi sia forzata ad vccidermi cõ le mie mani, e se i meriti dell'amor mio nõ son tali, che sia vr̃a sposa, almeno tenetemi per ischiaua in casa vostra, fin tanto che s'auisi mia madre per lo riscatto, cui rimborsiate il prezzo, che facẽdomi questo fauore mi parrà d'hauer riceuuto il guiderdone del mio amore. Ouero ponetemi in vn monastero, acciochè io serua à Dio, che forse questi sono i suoi profõdi misteri, che non habbia à locar tutto il mio amore, e le mie sperãze in vn'huomo, e spẽda gli anni, che mi auãzano nel seruitio di colui, che m'hà saluata da tãti pericoli. E vi farò conoscere al fine, che non hauete fatto fauore ad vna misera schiaua, come vedete, ò puttana vil come credete, ma ad vna honoratissima gentildonna.

Aff. Vita mia, non voglio altro testimone, che voi siate altamente nata, che i vostri nobilissimi costumi, e le vostre lodeuoli maniere. E come può esser q̃sto vostro sangue, spirito, e sẽbianza non habbiano grã nobiltà cõgiũta seco? E che voi siate honestissima, nõ altro che gli assalti, che hò continuamẽte dati cõ doni, prieghi, lusinghe, e minaccie all'inespugnabil roc

ca della vostra honestà, che voi cō tanta ostinata resistēza, e costantissimo animo hauete valorosamēte difesa. Queste due cose fur quelle, che cō tanta violēza fer ꝑda, e rapina del mio core: Ne bisogna rimprouerarmi, che in tre anni nō habbia voluto riscattarmi dal Ruffiano: che vi giuro per questi vostri occhi, riueriti da me più di qualūq; altro nume quì in terra, che hò patiti i maggior trauagli d'animo, & di corpo, che possa soffrir huomo del mōdo per trouar i danari, così è malageuole ad vn figlio di padre auaro trouar tre carlini, nō che trecēto scudi, e mi sarei vēduto mille volte in galea, ò in man di Turchi ꝑ hauergli. Però non mi trafigete più cō q̄ste parole, che moro doppiamēte, e da voi, e della importunità di mio padre, e mi bastino le pene, e i dolori, che mi dāno le vostre bellezze.

Fil. Chi può forzar la vostra volontà à partirui?

Ars. Mio padre, à cui è forza vbidire.

Fil. Siategli vbidiente in ogni cosa, eccetto in questa.

Ars. Mi sforza. Se ben egli, mentre che fù giouane, fù innamoratissimo, hor che è decrepito, non ricordandosi del tempo passato, è così rigido meco.

Fil. Voi vi partite, ne sapirò mai più nouella di voi, ne voi di me. Io me ne vò in Leuante, voi in Ponente. Io perdendo voi, perdo me ancora insieme con voi, & restando

ſtando ſola,non hò ne voi, nè me ſteſſa; ne sò ſe più mai impetrerò dalla mia vẽtura di riuederui, queſta è dũq; l'vltima volta,che ci veggiamo. Horsù andate,& Imbarcateui toſto, e paſſate il mare,che lo paſſerete molto ageuolmẽte, poiche cõ tãta ageuolezza paſſate il mare delle lagrime mie Nõ trouerete peſce,moſtro ò balena in eſſo, che non ſia più pietoſo di voi,nõ trouerete ſcoglio,che nõ l'auãzate di rigidezza,non ſarà mai tempeſta così crudele, & aſpra, che voi non ſiate più crudele di lei,ne vederete onde così mobili, che non auanzino di ſtabilità la voſtra fede. E veramente amore è priuo di amore verſo voi. Perdonatemi cor mio,ſe pur v'offendo,ch'io aſſalita da ſouerchia paſſione nõ sò q̃l che mi dica.

Arſ. Vita mia,hò l'animo tanto trauagliato, e così ſepolto nell'abiſſo delle miſerie, che nõ sò, che reſpõderui,p̃goui,che lo crediate, e ſe pur non volete crederlo à me,leggerelo ne gli occhi miei,ò dimandatelo al cor mio,che viue con voi,e rimarrà cõ voi. Io mi parto,e vò co'l corpo, doue mio padre comãda, p̃che egli me lo diede; l'anima,che è mia,reſta cõ voi,ne ſi partirà da voi mai p̃ vn ſol punto. Onde io partẽdomi mi ſpatto in due parti,l'vna farrà vn camino,e l'altra vn'altro aſſai diuerſo;percioche il corpo anderà,e l'anima tornerà, e ſarà tãto cõgionta teco,quãto il corpo ſarà diſgiõto. Voi

restate sana,& in pace,e faccia Idio,che tãte restino teco felicitadi,& allegrezze, quante à me vẽgono accõpagnate amarissime passioni, e disperati pensieri.

Fil. Come posso io restare in pace,e sana se voi sete la mia pace,e la mia salute?e voi partendo, con voi se ne viene ogni mia pace,& ogni mia salute,e meco non resta se non vna insopportabil guerra, & vna incurabile infirmitade? Viuan l'altre donne contente,che godono di loro amori, ch'io sendo priuà di voi,non harò ne pace, ne salute giamai.

Ars. Vi lascio vn' gioiello,vi prego à custodirlo nelle vostre mani,accioche tal'hor veggendolo, vi ricordate di chi sempre si ricordò di voi, e vi hà seruito,& amato co'l più sincero amore, e cõ la più salda fede, che sia stata amata,e seruita dõna giamai. Vi prego,in premio di tanto amore, che sentẽdo la nuoua della mia morte, non per questo mora nel petto vostro la memoria dell'amor mio, ma siatemi cortese d'vna lagrima, ò d'vn sospiro. Voglio il fazzoletto vostro, perche hà tocco le vostre belle labra, mà hor cangiando fortuna, sarà solo ricetto delle mie amarissime lagrime, e nella morte si bagnerà del sangue del più disauenturato huomo, che viua sopra la terra. Questa m'era solo cara per voi,hor voi mancandomi, vò che mi manchi anch'ella, che troppo senza voi,mi sarebbe amara, & angosciosa. Fil.

Fil. O Dio posso sentir questo, e non morire?

Ars. Io vi lascio, ò mio bene, ò mio male, ò mia dolce pena, ò mia amara vita, voi sete stata il mio primo amore, e voi l'vltimo sarete; frà l'altre cose mi parto afflitto, e scōsolato, che lascio voi ancora scōsolata schiaua in poter d'vn'empio Ruffiano, che à me è salute il morir vna volta, per non sentir mille volte il giorno gli estremi accidenti di morte. E se ben spero con la morte vscir d'affanni, tuttauolta dopò morte pur hò cagion di temere, che hauendo il nostro amor fatto così salde radici nell'anima, che è immortale, dubito, che con la morte non siano ancora eterne le pene mie.

Fil. Poiche nō hà piaciuto alla nostra sorte di farci marito, e moglie, non sarà ella giamai, che non v'habbia à goder con l'animo, e co'l pēsiero, e che non sia moglie alla vsa memoria, mentre sarò viua.

Ars. Anima mia, se prima ardeua, hor auampo, e quāto più dimoro teco, più cresce la doglia. Vò partirmi O dolce bene del l'anima mia, vi domando l'vltima licēza, dammi gli vltimi baci, hor more la speranza di non hauer mai più à riuederci.

Fil. O più d'egni dolcezza dolcissima, abbracciami, l'anima mia s'è baciata con la tua nell'estremità delle labra.

Ars. Sostegno della mia vita, che cosa è questo? riuegliateui, oime, ò Dio.

SCENA

SCENA IIII.

Trappola seruo, Arsenio, & Filesia.

Trap. PAdrone, che gridi, che ramarichi son questi.

Arſ. Non vedi, ò Trappola, che hò morta in braccio la vita mia, & in me pur viue la morte mia? O morte come puoi dar morte à chi può dar vita ad altri? Se tu sei stata pietosa à lei togliendola d'impaccio, perche sei così crudele à me faciẽdomi sopravivere à tanto dolore? Hai acquistato titolo di crudele vccidendo lei, acquistalo hor di pietosa, vccidendo me ancora. Oime ella è tutta raffreddata, e tuttauia le manca nel cuore il calore, e par che con questo suo morire, m'inuiti alla morte.

Tra. Non vi disperate padrone, tiratele i peli, che così sogliono rauiuarsi le donne.

Arſ. Ma poiche la mia vita viue in te, e tu sei morta, perche non moro anch'io? Perche viuo? Che bene harò in questa vita? Deh perche non sono io Pelicano, che suenandomi per tutto, spargessi il mio sangue soura il vostro corpo, accioche voi resuscitaste, & io morto rimanessi.

Tra. Voi sostenete la morta in braccio, & hauete più bisogno di sostegno di lei, & io sostegno in vn tempo due, l'vna morta, e l'altro più morto, che viuo:

Arſ. O corpo com'hai lasciato così bell'ani-

ma partir da te? ò anima come hai lasciato così bel corpo? O Sol perche non t'oscuri, essendo chiusi quegli occhi, onde tu diueniui più lucido, e più splendente? Che cosa mostrerà la tua luce più di bello al mondo, poi che in lei è spenta ogni bellezza. Oime tu riceui i miei baci, e non me li rendi, e pur vn tempo me gli raddoppiaui. Ancor morti sono i dolci baci nella sua bocca, O fiato, che odoraui nell'anima sua diuina. Ahi quanto care mi sono costate le poche dolcezza, che hò hauute teco. Risuegliati anima mia.

Tra. Già par che respira.

Ars. Già par che ritornino i spiriti vitali à gli vffici loro. O sommo Dio dacci l'aita tua. Rispondi cor mio.

Fil. Deh lasciami morire: E lascia, che con morte finiscano gli affanni miei.

Ars. Viui vita mia, ch'assai sei tu più degna di viuere, che non son'io.

Fil. Mi manca la voce, che già facea la strada all'anima, che volea vscire.

Tra. O Filesia gran cordoglio n'hauete dato, ne hauete mosso à compassione, & il padrone poco manco, che non morisse per la pietà della tua morte.

Fil. Crudel pietà è questa, che haue hauuto di me. O morte più cara, e più gioiosa d'ogni vita, se fussi morta così abbracciata con lui, l'haurei comprata con mille vite.

Ars. Si, se ancor io fusse morto così abbracciato con te, che hauendoci abbracciato

vn fuoco, infiammati vn amore, stretti vna fede, così ancora ci hauesse vccisi vna medesima morte.

Tra. Hor sete viui ambidue, di che più vi dolete?

Fil. Io? d'esser viua.

Ars. Io? d'esser nato. Ma sei ben tu crudo, che non piangi in tal caso.

Tra. Horsù non più rammarichi. Comincisi à ridere.

Ars. Rider io? Trappola così t'affliggi delle miserie, che m'affliggono, e de' trauagli, che mi trauagliano?

Tra. Io hò più bisogno di conforto che voi, ma rido per far rider voi, che se piango ancor io, faremo vn mortorio in terzo. Ma di che piangete?

Ars. Mio padre vuol adesso, che mi parta per Hispagna, & hoggi il Capitano Dragoleo ne manda per la mia Filesia. Ecco la lettera, che le manda.

Tra. E di questo vi dolete.

Ars. Ma di che cosa io posso più dolermi, che perdendo lei, perdo tutto il ben, c'hò nel mondo? E quanto mi trouo più incatenato d'amore, tanto più priuo d'ogni speranza.

Tra. Mi hauete punto il cuore di tanta compassione, che non la potrei isprimere.

Ars. Se hauessi pietà di me, e d'vna mortal gratia, te ne harei gratia immortale.

Tra. Stati di buona voglia, che farò, che voi non andarete in Hispagna, e che voi nò fa-

 rete

rete più schiaua del Ruffiano, & hoggi vi porrò l'vn à l'altro in braccio.

Arſ. E ti darebbe l'animo di aiutarci?

Tra. E di che ſorte? Par che il cielo mi ſpiri, che ſperi, che vi torrò di trauaglio tutti.

Arſ. O Dio, che riſpondeſſero gli effetti alle tue parole. Trappola tù pur ſei ſtato verſaglio ſempre delle mie ſperanze, e triſto me ſe le ritrouaſſe fallite appreſſo te.

Fil. Io nó crederò mai più à così liete ſperanze, ne con volontario inganno ingannerò più me ſteſſa. Mondo, ſperanze à Dio io vi dò da me perpetuo bando.

Arſ. Cor mio non vogliate auilirui in queſta ſperanza: ſperiamo in Dio.

Tr. Vſar trappole, e fittioni ſó opere mie vſate, opere natie, e ſe ve l'hò promeſſo molte volte, è ſtato tiepidamente. Mà ſe mai fui Trappola, ci voglio eſſer hoggi da douero.

S C E N A V.

Lucrino Ruffiano, Arſenio, & Trappola.

Luc. CHe fai Fileſia? in mezo la ſtrada, con gli innamorati, eh?

Arſ. Et hai tanto ardir furfantiſſimo, batterla in mia preſenza.

Luc. Chi ſei tù? Che hai à far con me? ò con lei? Che io teco? Mi vuoi tu vietar, che non batta le ſchiaue mie?

Arſ. E mi condanna il mio, che veda vn'atto così villano, e diſcorteſe, e lo ſopporti? E

non

non gli passi questa spada per lo cuore?

Luc. Tu sei molto infratellito con costei, & io l'hò vietata, che non tratti con alcuno, ne comparisca su l'vscio. Mi vien voglia di vcciderla di bastonate.

Arſ. O che scortese risposta.

Luc. O che opportuna proposta.

Arſ. Trappola mira che alterezza.

Tra. Degna d'esser abbassata con vn buon carico di legna.

Luc. Ganimeduzzo, io non hò bisogno di sfacendati, che mi vengano à ciuettar le finestre, ci vuol'altro, che barette impiumate, e pauoneggiar intorno la casa. Denari, denari, quando non n'hai lascia di far all'amore.

Tra. Sempre sitibondo di denari, e di sangue humano nô conobbe ne pietà, ne humanità giamai, all'hora è più pietoso, quando è più lontano d'ogni pietade. All'hor gli pare di far vn sacrificio à Dio, quando assassina qualche pouer'huomo. La somma virtù in lui, è la somma d'ogni furfanteria.

Arſ. Non hà vn pelo su'l capo, ò nella barba, che nô l'accusi per vn traditore, e senza fede: e non sò come gli sieno restati quel naso, e quelle orecchie, che nô gli sieno state tagliate, e quel viso sfregiato mille volte.

Tra. E stato dieci anni in galea per moneta falsa, quattro volte in berlina per ladronecci, cinque volte con la lingua inchiodata per biestemme, e sette volte scopato per traditore.

Luc. Cinque volte non più, diciate il vero. Ma toltone queste disgratie, che mi sono accadute, non si può togliere che non sia huomo da bene posso andar per tutto con la fronte scouerta.
Arſ. E per complimento di tante virtù sei Ruffiano.
Luc. Io nacqui al mondo ne Filoſo, ne Medico, ma Ruffiano, ma ſon la corona, e'l trionfo di tutto il meſtiero,
Trà. Quanto dice, parla, penſa, e trafica, tutto è menzogna, inganna chi più ſi fida in lui, odia il giuſto, e non hà fede, queſte ſon l'arti ſue.
Luc. Son triſto eh? hò dennari. Voi che ſete così huomini da bene, moſtratemi vn cauallùccio, è ficcatemelo ne gli occhi.
Arſ. Sempre hà la caſa piena d'huomini triſti, e con quelli ſolo conuerſa.
Luc. E vero, perche i buon ſon triſti per me, e i triſti ſon buoni, perche mi apportano guadagno.
Arſ. Horsù finiamola. Lucrino due parole.
Luc. Non preſterei meza orecchia, per meza parola.
Arſ. Aſcolta.
Luc. Son ſordo.
Arſ. Griderò forte.
Luc. Non ſento il parlar forte, biſogna parlar con le mani, e voce argentina.
Tra. Parlategli padron con le mani, che queſta medicina ſuol far ſentire i ſordi.
Luc. Dico biſogna parlar con denari in mano

no, e voi non hauete se non parole.
Arſ. N'harò, e ben presto.
Luc. All hor ti vdirò.
Arſ. Credemi, che sarà così.
Luc. E se lo credessi, che meriterei?
Arſ. D'essere stimato huomo da bene.
Luc. D'esser abbruciato.
Arſ. Perche?
Luc. Sarei come l'heretico, che crede il falso.
Tra. Credilo à me, che sarà così.
Luc. Cl e? non hò voluto credere al tuo padrone; e lo vò credere à te?
Tra. Per questa fede.
Luc. Che fede haueſti tu mai? Doue la conoſceſti? Tu non hai fede all'istessa Fede.
T. Credi almeno che hoggi Fil. sarà la nostra.
Luc. Hor questo sì, che non può essere, ne con denari, ne senza.
Tra. Perche con denari.
Luc. Perche l'hò venduta, & hò hauuto i denari. Chi hà speso, hà preso.
Tra. Fà, quel che vuoi, che nõ ti vò credere.
Luc. Fà quel che vuoi, che non voglio esser creduto da te.
Tra. La tua arte è il mentire.
Luc. Credimi questa volta, che dico la verità da vero Ruffiano.
Tra Se non sei diuerso da quel che sei stato sempre. Ma noi l'hauemo, e senza denari.
Luc. Egli non l'harà, solamente per non far piacere à te.
T. Così sarà, e te ne auiso prima. Io mi chiamo Tr. e farò che al nome sortirà l'effetto.

Lu. Poco t'estimo,t'hò doue si fiuta à meloni.
Tra. E te lo dico,e ridico, acciò che ti guardi da me.
Lu. Hor questa sarebbe più bella, che hauendomene auisato prima,te la facessi passare.
Tra. Ascolta bene Ruffiano, accioche non dicessi,che parlo in generale;ti dico che t'ingannerò,e poco ti farò valere le tue ruffianesche asturie, anzi ti auiserò nel fatto istesso, quando ti burlerò: te l'hò detto,e te lo ritorno à dir da capo.
Luc. Cacami adosso, fammi il peggio che sai. Ma se non mi farai nulla?
Tra. Diuenta boia, & appiccami.
Luc. Me ne vò,che mi rincresce intendere le tue baie.
Tra. Dunque i fatti miei son baie.
Luc. Bene, perche tu proprio lo conosci.
Tra. Ascolta.
Luc. Vatti inforna: hò da fare.
Tra. Più ti darò da far io.
Arf. Quando dirai à me, che ascolti, dirò anchor io, ch'hò da fare. Mira grãdezza,non si degna di rispondere, se ne entra come si fusse qualche gran Basà, il Sciriffo di Persia, il Vaiuoda di Transiluania, il Preteianni dell'Arabia, & il Bellerbei della Grecia.
Tra. Mi rodo, mi struggo di voglia,imaginando con che machine possa espugnarlo, & ingannarlo, e quelle sue parole mi sono state tutte stimoli pungentissimi al petto.
Arf. Habbi pietà di me, contro di cui il Padre,

dre, il Roffiano, e la sorte si son congiurati per distruggermi. Tu sei il mio gran maestro, tu fosti il principio di questo amore, tu il mezano, così ancora conducilo insino al fine, che hò fede co'l tuo ingegno superar ogni difficultade.

Tra. Spera in questo busto; farò cose dell'altro mondo. Fa conto, che presto ti porrò in suo grembo.

Arf. Fa conto che mi porresti nel grembo della felicitade. Ma dimmi come rimediarai à questo Ruffiano?

Tra. Con vno empiastro.

Arf. Come empiastro? mi dai la baia.

Tra. Dico il vero. Prima torrò tutte le ladrarie, furbarie, è tradimenti che siano stati al mondo, le bollirò in vna caldaia, e ne cauerò la schiuma, questa la mescolerò con olio, d'inganni, frodi, e trappole, ci aggiongerò quinte essenze di scopa'i, di condennati in galea, e d'impiccati, poi ne farò con fettione co'l succo del mio ceruello, e di tutte queste cose, ne farò vna pittima per lo cor del Ruffiano, che le aggirerà tanto il ceruello, e lo porrà in tanta confusione, che harà à grado concederti Filesia.

Arf. Ma se lo voleui ingannare à che proposito auisarlo prima?

Tra. L'auerlo auisato sarà d'aiuto à doppiamente ingannarlo, perche penserà, che se voleua ingannarlo, non l'auisaua. Poi maggior sarà la gloria delle mie trappole, maggiore il suo dolore, e vituperio, e sarà

dolce pastura, e riso della Cittade.
Ars. Io me ne vò al molo; doue mi aspetta mio padre; Trappola in te spero, in te hò locato le mie speranze; nelle tue mani stà la morte, e la vita mia, da te solo attendo soccorso, caro mio Trap. non mi mancare.
Tra. Mancando à te, mancherei à me stesso. Ma ecco vostro padre, fuggite, scampate, che non vi vegga meco. Egli mi stà mirando con occhi torbidi, e trauersi.

SCENA VI.

Callifrone, e Trappola.

Cal. TRappola, Trappola ti hò veduto sì, non bisogna nasconderti nò.
Tra. Eccomi padrone, eccomi.
Cal. Sien date gratie à Dio, che Arsenio se ne và in Hispagna, & io vsci ò di sospetto da tuoi ladronecci, e furfantarie. Pensaui ribaldone, ch'io fussi così trascurato, che nõ mi accorgessi, che in tutti questi tre anni mi hauete dato l'assalto ordinario alla cassa, impegnando, e vendẽdo le robbe, ch'io ci hò introdotte con tanto sudore, per far danari, e dare al Ruffiano, e di tutte le ribaldarie, tu sei stato l'architetto, il maestro delle astutie, delle trappole, e tu l'essecutore? E pensaui ch'io non sapessi, che tramaste hauer trecẽto scudi per riscattar la puttana, che di più hai fatto promettere di torla per moglie? Partito che sia Arsenio da Napoli, toccherà à mè di riuedere i conti,

conti, e saldargli insieme. E se ben tu sei vn degno sogetto di corona, e di essere solleuato in alto, pur io ti farò Re d'vna isoletta di legno, che stà in mare, e ti porrò vn scettro in mano di quaranta palmi, nõ senza gli ornamenti delle catene al collo, e di cerchi a' piedi, e con cento neruate d'etra ta il giorno, cõ patto, che se mai te ne torrò finche morrai, ch'io sia posto in tuo luogho, e dopò morto, ti farò balsamar la tua pelle di paglia, come si fa a' Satrapi, & à i Re d'India, e ti porrò soura la stalla, accioche sia esséplo à tutti gli schiaui fraudolenti pari tuoi, che verrãno in casa à seruirmi. Poiche quel pouero, e sconsigliato mio figlio, di cui nõ era il più gentil giouane in Napoli, sotto la tua disciplina è diuenuto il maggior puttaniero, e sfacciato di qsta terra, e tãto che nõ si parla d'altro che di lui.

Tra. Padrone io dirò poche parole in mia difesa. Ch'io sia ladro, & assassino lo cõfesso, perche sono schiauo, che se prius ste vno schiauo di tutti gli assassinij, e furfantarie nõ sarà più schiauo, ma vn'altra cosa. Ma che v'habbi rubbato in casa, voi stesso sete à voi stesso buõ testimonio de la guardia, con che custodite le robbe vostre, la quale è tanta, che vn topo non potrebbe roderne vn'acino di grano, e se lo rode, bé sapete i rumori, che si fãno in casa, e bé sapete le spie, che tenete alle mani di vostro figlio, come se fusse il maggior ladro del mõdo. Che vostro figlio sia innamorato d'vna

puttana, io non gli sono ne tutore, ne pedante, che l'habbi à consigliare, ch'ami, ò disami, è cosa da giouane, non sapete, che togliendo la puttana dalla giouentù, che tutta si risolue in zero. Ma perche il buon seruire che vi hò fatto infino adesso, nó mi hà potuto acquistar gratia appresso voi, anzi mi rimprouerate molte cose, di che io non sono consapeuole. Et à questo tempo bisogna esser tristo, per esser tenuto buono dal padrone, & io in questa seruitù non mi conosco hauer fallato mai, se non l'hauer seruito troppo bene, e mi ponete in disperatione, io vn giorno farò, basta.

Cal. Che farai? Vien qua? Che farai furfante?

Tra. Farò che vostro figlio non anderà in Hispagna.

Cal. Tu ladro furfante?

Tra. Io sì? E vi rubberò trecento ducati come di te.

Cal. Et hai ancor animo di dirmelo in su gli occhi?

T. Nò, nò, anzi farò che voi stesso me gli diate con le man vostre, anzi mi pregherete, che li riceua per riscattar la sua puttana.

Cal. Ribaldo manigoldo?

Tra. Anzi farò di più, che la torrà per moglie, e che la vi meni à casa, e che le facciate molte carezze.

Cal. Io torrò à casa mia vna puttana che harà scambiato cento bordelli per mia uuora? E che l'habbia ad accarezzare?

Tra. E di queste buone opre non solo me ne habbia-

habbiate à dar la mancia, ma la libertà, e che nō habbiate più à trattarmi come vn vilissimo schiauo, ma con molta riputatione come conuiene ad vn par mio.

Cal. O iniquo, e cattiuissimo più di tutti gli huomini.

Tra. E se fra tutto hoggi non farò questo effetto, all'hor da mia voglia me n'andrò à quell'isoletta, che voi dite per Colonello, e Gouernator ꝑpetuo. Auertite bene à q̄llo, che vi hò detto, e che nō vi esca di mēte.

Cal. Sù, sù finiamola.

Tra. E farò che voi stesso siate il Giudice delle mie attioni, ne mi curerò che ne siate Giudice, e parte.

Cal. Stà sicuro che la ti farò souerchia, e vedremo se il callo della tua schiena sarà più duro de i frassini, e de gli olmi, e di nerui di toro.

Trà. Io l'appello per adesso da voi che sete in rabbia à voi medesimo ꝑ q̄n starete quieto

Cal. Sù vattene con tosto passo alla villa, e dì al Castaldo, che porti dimane i conti da riuedere, e non tornar quì fin'à sera.

Tra. Andrò volentieri, & il vostro Trappola vi sarà così vbidiente in questo, come in tutto l'altro, e mi parto hor'hora.

Cal. Và, che ti possa rompere le braccia, le gambe, il collo insino alle budella, puzza, e sentina di tutte le magagne, e trappolerie del mondo. Andrò al molo, farò imbarcar mio figlio, ne mi partirò di là, se la naue non sarà posta in viaggio.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Callifrone solo.

SIA ringratiato Iddio, ch'Arsenio è già imbarcato, e và di buona voglia; la naue hà fatto vela, e sarà lungi hormai cinque miglia. Eccomi fuor d'ogni tema, e d'ogni sospetto di Trappola, che mi hà tenuto l'animo trauagliato tre anni, & hoggi più che mai, poiche auisato me l'haue, e minacciato prima. Egli è furfante, & astuto al supremo grado, e da vscir d ogni gran mare. Hor facciami il peggio, che sà. Questa sera io mi riderò di lui, e sarà più vero il pronostico, che hò fatto à lui, che quello, ch'egli hà fatto à me.

SCENA II.

Trappola, & Arsenio.

CHe dice padrone? Nõ sono io il grã Trappola? Non comicciare à veder le mie pruoue? Io adocchiato di lontano vostro padre che ritornaua da l'hauerui imbarcato, con vna fregata vi souragiunsi,

e cõ vna verisimil scusa, che vostra madre e fratello erano arriuati in Napoli da Barcelona, e che sarebbe stato vano il viaggio, vostro padre vi richiamaua in Napoli, vi feci sbarcare, & v'hò qui condotto.
Ars. Fin adesso và ben la prattica; e bisogna che la conduchiamo à fine, e faccia Iddio che sortisca secõdo il desio. Horsù pẽsiamo come libereremo Filesia dal Ruffiano, e se mio padre m'incõtra, come resoluarommi?
Tra. Liberar Filesia da man di Lucrino sarà facile. Ecco la lettera doue il Capitano Dragoleone auisa, ch'oggi manderà vn suo seruo detto Dentifrangolo cõ cento scudi per saldo di trecẽto per lo prezzo, e con vn segnale secreto frà loro, li consegni Filesia. Io non mi partirò hoggi dinanzi la casa sua, finche nõ vedrò cõparir il suo seruo; lo condurrò ad vn amico, che finga il Ruffiano, e riceuuti i cento ducati, e dato il segno, gli daremo vna donna in cãbio di Filesia, e subito daremo quei danari, segnale, e la lettera, ad vn'altro amico, ouero all'istesso vestito da soldato, lo manderemo con tutte queste cose al Ruffiano, al qual senza dubbio subito consegnerà Filesia, e così verrà in man nostra. Che dite hora? L'inganno, e la trappola non è sottilissima, è verisimile?
Ars. Non s'haria potuto immaginar meglio; fai miracoli. Ma dimmi, come il Capitano Dragoleone vedrà quella donna, che non è Filesia, non verrà subito al Ruffiano,

no, e farà gran rumore?
Trà. Questo non fa nulla à noi, gridi, braui, e ponga sottosoura il mondo; Filesia è in poter nostro, e quanto più s'adirerà col Ruffiano, noi tanto più rideremo.
Arſ. Non poteua inuentarsi la più bella trappola dall'eccellentissimo Trappola, e da hora conosco che non saran vane le sperãze concepute di te, ò Trappola d'oro, ò Trappola di muschio.
Tra. O quanti titoli.
Arſ. Ti prometto che sarai sempre à parte d'ogni mia felicità, e ti sarò sempre grato, & hauerò memoria di tanto beneficio mentre sarò viuo. Harò più obligo à te, che à mio padre, perche egli mi manda à morir in Hispagna, e tu mi fai viuere in Napoli, egli cerca priuarmi di Filesia, che è il mio cuore, e tu dandomela mi dai il mio cuore, e l'anima ancora, che non me la die mio padre, egli m'espone à pericoli del mare, e tu mi fai star in letto cõ la mia donna.
Tra. Dubito che l'auaritia, che hormai muore in vostro padre, poi non ringiouenisca in voi.
Arſ. Ti darò mille segni della mia liberalità, e mi riseruo à dimostrarti, che nacqui nobile.
Tra. Di queste promesse me ne hauete fatto le migliaia.
Arſ. Segui la terza. Come harò à risoluermi, se m'incontrerò con mio padre? e se per sorte andasse con Filesia?

Tra. Hor questa sì, che sarà bella, sarà vna comedia da douero. Nõ vi hà detto vostro padre mille volte, che haue vn'altro figlio detto Lelio in Barcelona, che rassomiglia tutto à voi, e che appena egli, e la moglie discerneuano l'vn dal'altro? e che hora è maritato cõ donna Eufragia. Incontrandoui con lui, fate vista di non conoscerlo, parlate Spagnuolo (che sò, che ne parlate benissimo,) e se Filesia ne parlerà due parole nõ sarà male, che se mal nõ mi ricordo, mi hà detto che vien da razza Spagnuola, e dite che sete Lelio vostro fratello, e che Filesia è vostra moglie, detta dõna Eufragia, e che sete venuti da Barcelona in Napoli per veder vostro padre, e così sarete riceuuti in vostra casa, con la vostra Filesia con grandissime carezze.

Arf. Ah, ah, ah, non si haueria potuto imaginar meglio, e già mi par'esser su'l fatto, e ne sento tanta dolcezza, che mi scorre per tutte le vene, e non capisco in me stesso. Non si potrebbe pensar cosa più à proposito; e se qualche cosa impensata sciagura non succede in contrario, riuscirà bella, e netta. Di gratia non perdiam tempo. Ma chi saranno costoro, che fingeranno il Ruffiano, e'l seruo del Capitano?

Tra. Pensiamoci.

Arf. Sarebbe à proposito Gismondo, quel gentil'huomo mio amico.

Tra Non vuol'esser gentil'huomo, bisogna esser furbo, destro, astuto, sollecito nato, &

allevato nelle baratterie fra marioli. Habbiamo à far con Lucrino, che è vn gran barro.

Arſ. Fa come vuoi, non voglio eſſere io contro il tuo parere.

Tra. Stimo che Fagone paraſito ſia molto à propoſito, anzi à propoſitiſſimo, che oltre, che è ſufficiente della ſua perſona, hà vna moglie, che è più furba di lui, poi la più brutta ſtrega, e contrafatta, che ſia nel mondo, e queſta potremo conſegnare al ſeruo del Capitano in cambio di Fileſia, e quando il Capitano penſerà d'hauer ad abbracciar Fileſia, ſi trouerà hauer abbracciato vna ſtrega, & il meglio è, che sforzeremo coſtui à far quanto vogliamo con dargli ben da mangiare.

Arſ. Non poteui apponerti meglio.

Tra. Ma quì biſognano almen dieci ſcudi alla mano, per dargliele ſubito.

Arſ. Eccoli, me l'hà dati mio padre partẽdoſi da me per alcuna ſtrauagãte neceſſità, che haueſſe potuto occorrermi nel viaggio.

Tra. O bene, ch'era neceſſario pder tẽpo per ritrouargli. Biſogna hor andare alla Giudecca, e trouar veſti per lo Ruffiano, e per lo ſoldato, e per voi da viaggio, che ſe queſta trama l'accõpagneremo con apparẽza di belle veſti, le daremo molta riputatione.

Arſ. Come faremo per dargli vn pegno?

Trà. Ecco quì vn'anello di ottone indorato con vn vetro tinto, con vna doppietta tinta, che pare vn rubino, hà moſtra di trenta

ta scudi, e non vale vn carlino; ponetteuelo nel dito, mostrando di farne molta stima, forse lo riceuerà per pegno.

Arf. Oh bene.

Tra. Hor quì non bisogna altro, che diligẽza, pche le cose per ben cõsigliate, che sieno ẽ non facendosi cõ diligenza, nõ sortiscono il fine loro, ne si fa nulla, perche ogni cosa riesce come la diligenza v'sa taci. Voi fra tãto nasconderetui in questi vicoli, che nõ v'incontri vostro Padre, io andrò per le vesti, e per trouar Fagone. Ma eccolo che viene, certo il negotio sortirà lieto fine, perche veggio così buon principio. Voi andate pur là, doue habbiamo deliberato, ch'io cercherò adescarlo con vn buon pasto.

SCENA III.

Fagone Parasito, e Trappola.

Fag. Questa notte dormendo mi sognaua che notaua in vn mare di brodo grasso, e che ad ogni bracciata incõtraua rauioli, e maccheroni grossi, e lunghi vn palmo l'vno, che sdrucciolauano giù da vno scoglio di cascio Parmigiano grattugiato, e di passo in passo l'onde buttauano capponi lessi, galli d'India cotti, con pezzi di vitelle, che pareuano di latte, & io, come vna balena che trãguggia le naui, cosi tranguggiaua vitelle, e galli d'India, e i maccheroni à quattro à quattro come ciragie: Oime, che come mi suegliai, mi trouai

hauer

hauer digesto, e il ventre voto come vna vessica gonfiata.

Tra. O morto di fame.

Fag. O Dio che cattiuo augurio è questo; Dalla mattina son chiamato con si odioso nome, non mi mancherà hoggi creparmi della maledetta fame. Ma perche non può chiamar se non me gli vò rispondere. Chi mi domanda?

Tra. Fagone non mi vedi?

Fag. Se hauesse vn'occhio dietro t'harei veduto.

Tra. Così ti fusse cauato con vn corno.

Fag. Lo teneua chiuso per la poluere, ma se m'hauessi accennato co'l naso, t'harei sentito.

Tra. Come stai?

Fag. Come proprio m'hai chiamato, se hò vn cauallo adosso, ne in casa, ne sò doue trouarlo per desinare, di che mi vengono i sudori della morte.

Tra. Tu ci hai posto i denti co'l morirti di fame, e così ci porrai la barba bianca. Ma se tu canti, col trattenimento ti passerà.

Fag. Che cercauida me, che gridaui così forte?

Tra. Hauea fretta, e voglia di ragionarti.

Fag. Di presto che vuoi?

Tra. Habbi vn poco di patienza.

Fag. La rabbia della fame mi toglie la patienza.

Tra. Vorrei vn consiglio da te.

Fag. Io non sono ne Consigliero, ne Dottore.

Tra. Di quel che cerco tu ne sei più che Dottore.

tore. Vorrei inuitarti à desinare meco questa mattina, e per riceuerti à tua sodisfattione, che mi consigliassi, che t'hò d'apparecchiare?

Fag. E che stimi che sia alcuno di questi spaecchia tauole? Nò, nò. Mi contento di poco, due paia di capponi lessi, due d'arrosti, vn petto di vitella tenero, vn par di galli d'India, due rotola di saluaggina, quattro pasticci alla Francese, buon formaggio, e via, per vna collationetta presta presta.

Tra. Ci vorrei aggiungere vn piatto di maccheroni.

Fag. Tu l'intendi.

Tra. Et vn altro di lasagne.

Fag. Tu fai troppo.

Tra. Due fiaschi di greco, & due altri di lachrima di Somma per darti più gusto.

Fag. Tu l'indouini.

Tra. Vna dodicina di polli, & vna torta per acconciabocca.

Fag. Tu par, che mi sia vscito dal ventre, così sai ben quello, che si fà di là, e conosci il bisogno.

Tra. Per dirtela, io vò cercando vn'astuto, vn furfante, vn che habbia il generalato di marioli.

Fag. Non bisogna cercarlo, perche sei tu stesso, ò mancando tu, sarò io, che non credo al mondo siano più cattiui, se non vuoi seruirti di te l'hai dinanzi.

Tra. E che fusse ladro assassino.

Fag. Questo l'imparai con l'a, b, c.

Tra. Che fusse sperg uro.
Fag. Io propongo vn pasticcio à tutti gli sper giuri del mondo.
Tra. Che sapesse fingere vn tristo.
Fag. Non bisogna fingerlo, perche ci sono.
Tra. Che sapesse dir vna bugia.
Fag. Le bugie imparai in corpo di mia madre, nacquero al nascer mio, e si sono allevate meco, in mirar in terra, ne so nascer mille colorite, e dipinte, e farò che il vero resterà vinto dal falso; anzi parranno più vere della verità. Difficil cosa mi sarebbe dir vn vero. Horsù ti seruirò io.
Tra. E ti basta l'animo?
Fag. Mi souerchia anco.
Tra. Il mio padrone A senjo s'è innamorato d'vna donna, che stà in poter d'vn Ruffiano, & egli nó hà denari, e si strugge di desiderio fargli vna burla per torlaci, e vorrei.
Fag. Trauest qualcuno.
Tra. L'intendi.
Fag. Che andasse al Ruffiano sotto nome d'alcun'altro.
Tra. Sai troppo.
Fag. E con qualche bugia, ò segnale.
Tra. L'indouini.
Fag. Si facesse dar quella donna, e l'ingannasse.
Tra. Tu par che mi sia vscito dal cuore, così ben sai quanto desidero.
Fag. Per dirti il vero da vna parte io non vorrei pormi à questi trauagli, dall'altra parte la gola mi scanna, e mi crocifigge, ci vò vna

vna rogna, che è forza, che me la gratti: l'vna mi punge, l'altra mi vnge.

Tra. Vò che tu proprio m'aiuti in questa furberia.

Fag. Non sarà questa la prima, ne l'vltima.

Tra. M'hai ciera da riuscirne.

Fag. Ne hò l'opere, che importano più.

Tra. Desidero opera da te, come è la fama.

Fag. Anzi opera, che supererà la fama.

Tra. Bisogna farla da huom viuo.

Fag. Farò il possibile, e tenterò l'impossibile.

Tra. Habbiamo bisogno ancora d'vna donna astutissima, e se non erro, stimo che la tua moglie sarebbe à proposito.

Fag. Hor questo nò. Mi vorresti far diuentar Bacco, co'l corno in fronte, e co'l becco dietro. Io non prestai mia moglie mai per gir à Corneto.

Tra. Non à questo effetto in vero. Tu sai, ch'è tanto vecchia, che contende con l'antichità, e poi è bruttissima.

Fag. Narrami la burla alla distesa.

Tra. Te la dirò in casa, e quanto hai da operare, e doue stieno i colpi maestri.

Fag. Questi insegnerò io à te. Mia moglie sarebbe molto à proposito, perche è brutta, e non temo, che mi sia fatta vergogna, scaltrita, e peggio, che vogliamo. Ma stà il fatto à disporla, che ne voglia seruire; perche è la più fastidiosa, sospettosa, & indiauolata femina del mondo.

Tra. Dammi la mano, per questa fè ti prometto, che fatta l'opera ti farò vna/gra

buona

buona mancia,e ti darò vn pugno su'l petto,che vò si senta il rumor di scudi vn mezo miglio.
Fag. O santa fede, ò beati pugni.
Tra. Ma auerti,che vogliam desinar teco. Và, e disponi la tua moglie, che frà tanto andrò per le vesti, e te le recherò à casa.
Fag. O Gabrina, ò Gabrina.

SCENA IIII.

Gabrina vecchia moglie, e Fagone.

Gab. CHe stimi, che sia sorda,che gridi cosi forte? Che ti piace?
Fag. Tu lo sai,che mi piace; capponi,galline, polli, e salciccioni.
Gab. Questi piacciono à me ancora.
Fag. Moglie mia cara.
Gab. Qualche cosa bolle in pentola, che tu non sei solito dirmi queste parole, se non quando mi vuoi far qualche burla.
Fag. Mi bisognerà contrastar buona pezza con costei. Horsù moglie, quando ti vedrò vn poco allegra?
Gab. Chi può star allegra cō te?ch'ogni giorno mi dai nuoue cagioni di dolermi, che per empirti questa tua golaccia, & andar alle puttane m'hai impegnate le vesti, infino alla camiscia?
Fag. E s'io non mi seruo delle robbe di casa per empirmi la gola, per chi hò da impegnarle, per lo Re, ò per l'Imperadore?

Gab.

Gab. Oltre che sono la peggior femina trattata del mondo.

Fag. Non sò perche ti lamenti di me, che ti hò trattata sempre più che madre, più che sorella,

[illegible] trattata da madre, ò da sorella nō bisognaua partirmi da casa mia, [illegible] madre, & mia sorella, ma io mi son maritata per quello, che si [illegible] no l'altre donne.

[illegible] Non dormo teco ogni notte?

Gab. E dormi da vero, da che ti corchi insino à Vespero, non ti risueglierebbono le bombarda, e io vorrei che vegghiassi meco, e non dormissi.

Fag. Io son di natural così freddo.

Gab. Se tu eri di natural così freddo à che proposito ammogliarti?

Fag. Tu perche mi volesti?

Gab. Perche mi diceuano, ch'eri ricco, e ben fornito di masseritie di casa, e dal primo giorno me l'haueresti tutte poste in mano, poi mi sono trouata ingannata però non si deue creder mai, se non quello, che si tocca con mano prima, e se più di fama, che di frutto.

Fag. Non è per lo poco frutto, ma più tosto per la gran bocca che hai, & apri per inghiottirlo.

Gab. Dio m'hà fatto così di natura.

Fag. Però à gran Signoria picciol presente, pigliane il buon'amore.

Gab. Ma io dourei fartene patir la penitenza.

Rg. Che penitenza?

Gab. Farti portar corna in capo per quattro seruir.

Fag. Dio voglia che non le porta per otto. Ma d'hoggi innanzi ti vò seruir come vuoi.

Gab. Vorrei che haueßi [illegible] fatti.

Fag. Fò quanto posso [illegible] Menti per la gola, che non ci lasci bo[illegible] [illegible] si può mangiar minestra dello. E come [illegible] grassa, quando l'vnto va fuori.

Fag. Sempre canti la medesima canzone, sei di conditione così fastidiosa, e ritrosa, che stai sempre incagnita; che per non cercar vn seruitio à te, me lo fò con le man proprie più tosto.

Gab. Il mal di matrone è, che mi fà star così. Ma che ci è di nuouo?

Fag. Ascolta.

Gab. Aspetto, che tu dica.

Fag. Vedi questi denari?

Gab. Damme li; perche non me li dai? che p[illegible] sa dispegnar le mie robbe, e tormi que[illegible] stracci da dosso.

Fag. Sempre stai tu apparecchiata à riceuere, non ti satiarebbe vn mulo carico d'oro: vuoi seruir vn'amico per due hore, n'h[illegible] rai la parte tua.

Gab. O sfacciato, furfante, hor che non hai a[illegible] tro, che vender, vorresti vender la moglie

Fag. Taci se vuoi.

Gab. Ti contenti delle corno d'oro ch'è gentil'huomo di Corneto, bell'honore.

Fag.

Fag. Quello è più honorato, che hà più da mangiare, & hà sempre il ventre pieno.

Gab. Sarai chiamato presta mogliera.

Fag. Mi chiamino come si vogliano, pur che non mi chiamino morto di fame. Io son nato per mangiare, e non voglio viuere, se non per beuere, in questo mondo non ci hò à far altro; e se non hauesse à mangiar sempre, vorrei rientrar in corpo di mio padre, che mi pisciasse in vn pisciatoio. Ma io nò l'hò detto, che s'habbiano à seruir di te dis'honestamente, che già sei vecchia.

Gab. Vecchio sei tu, che io non passo ancora i trent'anni.

Fag. Senza le notti.

Gab. Quando mi maritai tecò non era ancor fatta donna.

Fag. E che eri maschio? Poi sei ancor brutta.

Gab. Mi par che habbi de l'asino.

Fag. In somma come si viene à dir ad vna donna, che è brutta, è il Diauolo, & il peggio è, che quanto son più brutte, più vogliono essere stimate belle.

Gab. Son brutta vestita, ma in camiscia son vn'angelo.

Fag. Dalle corna.

Gab. Ma non me lo dir più, che mi farai adirar da douero.

Fag. O come sei colerica.

Gab. Tu lo sai, che son tenera di natura, e che subito mi risoluo.

Fag. Hor sia bella, e di quanti anni tu vuoi, fiamola. Vuoi tu guadagnarti questi scudi?

Gab. Vò saper prima à che hò da esser adoperata.

Fag. Non ad altro, che à dir che ti chiami Filesia, e sarai menata ad vn Capitano.

Gab. Io menata ad vn Capitano?

Fag. T'hò detto, che non dubiti d'esser suergognata.

Gab. Più tosto bastoneggiata. Ma voi non me la fregherete, ch'io non mi porrò à far cosa, che non riesca in forma.

Fag. Non dubitar t'hò detto.

Gab. Vò prima la metà di denari, questa festa non si può far senza me, e li voglio in mano in carne, & in ossa.

Fag. Eccotene vn paio in persona, altretant n'harai dopò fatto l'effetto.

Gab. E de gli altri che ne farai?

Fag. Comprar robbe da mangiare.

Gab. Già me lo immaginaua.

Fag. Perche dunque dimandarmene?

Gab. Ma nō vorrei, che cō questa scusa me inuiassi fuori di casa, e poi cōducessi qualche puttana, e le donassi il restante de' denari.

Fag. Andiam dētro, che t'informerò del tutto

Gab. Sì, sì, di questo saremo d'accordo.

SCENA V.

Polidoro venditore, Trappola, & Arsenio.

Pol. SO che non haresti potuto incontrarti con miglior huomo di me, ben fornito d'ogni sorte di vesti, e di mille altre galanta-

lantarie necessarie all'vso ordinario.

Tra. Padrone ecco le vesti, che seruono à voi, vn cappello, vn mantello da viaggio, & vn par di stiuali.

Ars. Togli hora quelle del parasito.

Tra. Questo robbone sarà à proposito. Questo cappello co'l pennacchio, la gorgiera, le maniche di maglia, & vna spada, e coreggia per finger poi Dentifrangolo seruo di Dragoleone.

Ars. Per la moglie del parasito?

Tra. Questa robba di velluto cremesino, e questo manto di seta per potersi còprir la testa, e la faccia.

Ars. Già habbiamo il bisogno. Che ti daremo, che per tutto hoggi ne presti queste vesti?

Pol. Vn par di scudi, e fra tanto mi douete vn pegno, che vaglia almen trēta scudi per le robbe mie, che restano in poter vostro.

Ars. Che dubiti che non fuggiamo con le tue robbe? Non conosci che son gentil'huomo, e Napolitano? Non è quella la casa mia?

Pol Io non dubito d'vn par vostro, ma l'arte nostra richiede cosi. Non vò far leggi nuoue all'arte.

Ars. Vi daremo domani tre scudi.

Pol. Signor non fate nulla, tornatemi le robe.

Ars. Io non hò altri denari, ne altro pegno, che questo rubino, che val cinquāta scudi.

Pol. Datemelo in pegno.

Ars. Ma come staremo sicuri noi, che dandoti l'anello tu non fugga via.

Pol. Hò moglie, e figli in Napoli, & hò casa, e bottega, che voi la sapete, però ne potrete star sicurissimi.

Arſ. Noi habbiamo ancora in Napoli tutto quello, che hai tu, e non ci hai voluto hauer credito, perche vuoi, che l'habbiamo à te?

Pol. Non so, che dirui, datemi i panni miei.

Tra. Padrone confidate in lui, lo conosco molto tempo in Napoli, & è huomo da bene, se gli può confidar maggior cosa.

Arſ. Horsù glielo confido sopra la tua parola.

Pol. A Dio.

Tra. Già è accommodata la cosa à mio modo, e co'l suo debito, penso che ne nascerà l'effetto suo, & vn giuoco, che ne haremo à ridere per sempre. E se nò, guai alla mia schiena. Voi andateuene à questo alloggiamento vicino, e vestiteui. Io andrò à casa del Parasito à consegnargli le vesti, & à vestirlo, & informarlo meglio del negotio, e vò, che l'vscio è aperto.

Arſ. Et io andrò ancora à vestirmi.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Denisfrangolo soldato, e Trappola.

Den. SE la ſtanchezza del viaggio non m'hà tolto inſieme con la forza la memoria, queſta mi par la ſtrada, che m'hà inſegnata il Capitano Dragoleone, doue habita il Ruffiano. Oh come volentieri m'abbatterei ad alcuno, che m'inſegnaſſi la caſa.

Tra. Coſtui ſarà quello, che attendo, lo conoſco all'habito, & al portamento.

Den. Veggio vn giouane, lo dimanderò. O huomo da bene.

Tra. Huomo da bene mi chiama, ò che ciera di bufalo, conoſco che è vn'ignorante. Lo vince ò al ſicuro. Vittoria vittoria. Se ben io mai fui huomo da bene, pur per non farti bugiardo, vò riſponderti.

Dé. Ribaldo più di tutti i ribaldi, Idio ti ſalui.

Tra. Iddio ti ſalui, e contenti, come è il mio deſiderio. Ma chi cerchi?

Den. Fratel mio, vn, che non sò chi ſia.

Tra. Fratelliſſimo mio, ne voi lo trouarete.

Den. Vn certo Ruffiano.

Tra. Andate al bordello, che iui te ne ſarà data nuoua.

Den. Voglio dir vn'homo, che tiene donne da vendere.
Tra. Se tu mi haueſſi detto vn Dottore, ò vn Medico ſi potrebbe dubitare in queſta città di chi diceſſi, ma dicendo Ruffiano, s'intende per eccellenza il mio padrone. Ma ditemi il nome.
Den. L'hò hauuto fin'hora in memoria, & hor ſe n'è fuggito.
Tra. Doueui ſerrar la porta bene, ò tenerlo legato, che così non ti fuggiua. Ma ſuona à raccolta forſe ritorna.
Den. La ſua mercantia mi piace così poco, che non è merauiglia, che mi ſia fuggito, il riteneua mal volentieri.
Tra. Si chiama forſe Lucrino?
Den. Sì, sì, Lucrino m'hà detto il Capitano.
Tra. Ma dimmi, ſareſti tu per auentura il ſeruo del Capitano Dragoleone?
Den. Io ſon deſſo.
Tra. Come ti chiami?
Den. Dentifrangolo.
Tra. Troppo brauo è queſto nome.
Den. Mi chiamano così alla guerra, che ad ogni pugno, che m'eſce da queſto braccio, frango i denti à colui, che lo riceue, e ce li fò ſputar fuori della bocca. Ma tu che hai voluto ſaper il mio nome, come è il tuo?
Tra. Se mi prometti fargli buone ſpeſe, che non ti fugga, lo ti dirò. Il mio nome è Nullacredimi, Tuttigabbali, Ororubbali, Donaſciambiali.
Den. O quanti nomi.
Tra.

Tra. Non è marauiglia, son di razza Spagnuola, & hò vn nome per quarto. Da mio padre hò il Nulacredimi, da mia madre Tuttigabbali, da mio auo Ororubbali, da mia aua Donnascambiali.

Den. Torniamo à casa. Mi sapresti dar nuoua del Ruffiano?

Tra. Fa conto, ch'iò sia il sottoruffiano.

Den. Fu il sotto ruffiano?

Tra. Il sottoruffianissimo, e staua aspettando te proprio, perche mi disse il padron questa mattina, che hoggi saresti venuto con cẽto ducati per saldo di trecẽto, che gli deue per lo prezzo di Filesia, e co'l segnale.

Den. I denari eccoli nella borsa, ecco ancora la lettera.

Tr. Conosci tu questa da che mano è scritta?

Den. Conosco benissimo. Del Capitan Dragoleone.

Tra. Il segnale?

Dẽ. Nõ l'hò da manifestare à te, ma solo à lui.

Tra. Fai bene. Ma tu accostati quà, ponti in prospettiua, vò veder se nel tuo volto hai certi contrasegni, che ci hà lasciato il Capitano Dragoleone, quando ci diede i ducento ducati?

Den. Dimandi il giusto, mira bene.

Tra. Ecco il naso coruino, e i deti cõ l'vnghie arrõcigliate come nibbio, che è segno, che sei vn solẽnissimo ladro, ecco l'orecchie lũghe, che dimostrano, che sei vn'asino. Poco barba, e men colore: sotto il ciel non è peggiore. Tu sei veramente seruo da soldato.

Den. Che habbiamo hora à fare? Chiama il tuo padrone, che mi consegni la donna.

Tra. Andrò à chiamarlo.

Den. Felice fortuna hò per certo incontrata hoggi, che mi spedirò più tosto di quel che pensaua, porterò la donna desiderata al padrone, che questa notte non mi hà fatto dormir mai per mandarmi mattino, e sarà fatto il seruigio con diligenza, e senza niuno inganno.

SCENA II.

Fagone, Trappola, Dentifrangolo, e Gabrina.

Fag. Dou'è il seruo del valoroso Capitan Dragoleone, mio carissimo padrone.

Den. Eccomi.

Fag. Doue sono i denari?

Den. Ne'la borsa.

Fag. Mirag'i tu se son buoni giusti, e non scarsi di peso. Tratanto dammi la lettera.

Den. Toglietela.

Fag. Quale è il segnale? Quì stà il fatto.

Den. Che ti tocchi la punta del naso.

Fag. Con patto però, che non t'habbi à toccar dietro poi.

Tra. Padrone i ducati son giusti.

Fag. Va chiama tu Filesia. Giouane mio di gratia falle carezze, che le merita certo. Me l'hò alleuata come figlia, & hor, che si parte, par, che mi si schianti il cuore, e se non fusse la necessità de denari, non l'harià

ria fatta partir da me: però ti priego, che ti sia raccomandata, e pregail Signor Capitano da mia parte, che le faccia carezze.
Den. Senza, che voi lo preghiate, le farà carezze, e l'harà più cara che la vita istessa, hà speso tanti denari per questo effetto.
E stato souerchio raccomandare à lui le cose sue.
Fag. File sia mia và di buona voglia, non piangere, che verrò à vederti spesso, e domani verrò in galea à visitare il Signor Capitano.
Gab. Padron mio, io mi parto molto addogliata da voi, che se ben vò in parte, doue mi saranno fatto carezze, tuttauolta haueà preso affettion con voi, come di padre.
Io resto obligatissima alla cortesia, che hauete vsata verso me, la quale in vero è stata più, che non meritaua, percioche essendoui schiaua, mi haueste trattata da figlia.
Pur vi cerco perdono, se non v'hò seruito come meritauate.
Fag. Và figlia in buon'hora, m'hai mosso le lach ime di tenerezza.
Tra. Dentifrangelo và con Dio.
Den. Resta con Dio. Tuttigabballi, Nullacredini, Ororubbali, e Donnascambiali. File sia mia Signora non piangete di gratia, state di buona voglia, che v'assicuro che sarete molto ben trattata dal Capitano per la grandissima affettion, che vi porta.
Gab. Mi sforzerò di farlo.

SCENA III.

Trappola, e Fagone.

Tra. SE fatto il più difficile, resta il più facile, e spero se ti sei portato bene co'l più, ti portarai meglio co'l meno.

Fag. Anzi auanzaremo di bene in meglio.

Tra. Horsù non perdiamo tempo. Và à vestirti di soldato, e con la borsa, con la lettera chiusa, e co'l segnale anderai al Ruffiano, e ti farai dar Filesia.

Fag. Così farò.

Tra. Io pẽso, che à bastãza harai cõpreso l'inganno, pur se vuoi ti replicherò il fatto.

Fag. Ne astuto, ne furfante sarei, se non t'intendessi ad vn cenno.

Tra. Ascolta pure.

Fag. Conosco che non hai la prattica de pari miei. Bisognando vincerò il Demonio ancora, che è padre delle menzogne, e degl'inganni.

Tra. Ascolta.

Fag. Se fusse cosa bona n'haurei bisogno, ma essendo cosa cattiua, la sò benissimo.

Tra. Io hora me ne vò al Ruffiano, e mostrerò trattar con lui alcun partito, e tu verrai su'l meglio, per farlo star più forte all'inganno, tu non lasciar di far sempre il tuo vfficio, e mostra adirarti meco.

Fag. Come harò Filesia, che farò?

Tra. Portala suonto à casa tua.

Fag. La porterò, & iui sarà custodita fi
tuo ritorno.

Tra. Io non credo tanto, e se pur lo farai,
rai contro la tua conditione.

Fag. Perche cagione?

Tra. Perche vfficio tuo è ingannar chiunc
in te confida.

Fag. Stimi gli altri come tu sei. Io vò à
stirmi.

Tra. Et io à trattar co'l Ruffiano, e sia pre
per qualche mala ventura. Tic, toc.

SCENA IIII.

Lucrino, Trappola, e Fagone.

Luc. NOn poteua esser altri, che tù, c
hai tãta nimicitia cõ queste port

Tra. Ascolta, che t'ispedirò in due parole.

Luc. Con patto, che non s'habbia à parlar
Filesia, e che t'ispedischi tosto, che non
bene quell hora, che ti veggio.

Tra. Che danno ti feci io mai?

Luc. Che vtilità mi facesti tù mai?

Tra. So che'l mio padrone ti è stato d'vtile.

Luc. In vedermiti à torno parche vegg
mia ruina.

Tra. Dici bene, che mai ti fù più presso, c
hora.

Luc. Sarai molto longo?

Tra. Si bene.

Lu. Io hò fretta, e tu sei venuto per dir bug

Tra. S'io le dicessi, in aprir la bocca tu le c
nosce-

noſceteſti. Ma tu non m'hai fede.
Luc. Tu proprio il dici.
Tra. Non fareſti Ruffiano, ſe non fuſſi ſenza fede.
Luc. Ne tu ſeruo ſenza bugie.
Tra. Eh no canchero.
Luc. Eh ſi canchero.
Tra. Ti mangi.
Luc. Ti ſpolpi.
Tra. Aſcolta, hò da trattar teco coſa d'importanza.
Luc. Ecci oro, & argento?
Tra. Mò ſi caua, e ſi battono li ſcudi.
Luc. A Dio, hò da fare.
Tra. Tu ſei vn fuggi guadagno.
Luc. Io non fuggo guadagno, ma fuggo te, doue non v'è guadagno alcuno?
Tra. Il mio padrone, dopò che hai tu detto, che voleui vender Fileſia, è venuto in tanta ſmania, che hà poſto ſoſſopra queſta città per hauer trecento ſcudi. Vn ſuo amico gli hà preſtato vn caſſettino pieno d'oro, e di argento, & altre gioie di valor di cinquecento ſcudi, e vuol, che lo tenghi in pegno per vn meſe, e ſe non ſe lo riſcatta, che tu lo venda, e batti, come à te piace.
Luc. Non conoſco io, che ſei venuto.
Tra. Per ingannarti.
Luc. Lo dici prima di me, e ſei venuto à trappolarmi, e farmi riuſcir il pronoſtico adoſſo di queſta mattina. Non sò io, che poi eſſaminando tre teſtimonij, che'l caſſettino fu rubbato, me lo torreſti, e mi fareſti
coaden-

condennar per vn ladro, e così perderei i denari, e la donna? Queste furbarie le sò prima, che nascessi: ne io son così ignorante, che mi lasci ingannar da te. Ne io hò più bisogno di vederla, che da quì à poco comparirà il seruo del Capitan Dragoleone, che mi porta il resto del prezzo, & io vscirò d'hauer à far con te, che sei impestato, & impastato di bugie.

Tra. Se mai vedrai questo seruo, che ti porti i denari, vò che mi caui vn'occhio: conosco ben il Capitano, che è vn meschino.

Luc. Perdi il tempo, conosco ben le furberie, che si fanno in questa Città.

Tra. Giurerei, che se s'hauesse à trouar il più cattiuo huomo del mondo, che non s'eleggerebbe altro, che tu, così soura tutti gli inganni pensi à quello, che non pensano i cattiuissimi. Tu ladro, tu senza fede, tu Ruffiano, e se s'hauessero à castigar tanti vitij in vn'huomo, bisognarebbe far vn'altro inferno per te.

Luc. Perdi il tempo per ingannarmi.

Tra. Ti contenterai sì, sei persone ricchissime ti faranno sicurtà, che Arsenio fra vn mese ti paghi i trecento ducati.

Luc. Io non vò lite, non vò perder la mia robba fra Scriuani, Procuratori, & Auocati.

Tra. Se io fusse te, farei così.

Luc. E perche io non son te, però non vò far così, io vò far come voglio io. Ma chi è costui, che vien in quà da soldataccio?

Tra. E seruo, & è forastiero.

Luc. Vien verſo me.

Tra. O canchero, queſto è il ſeruo di Dragoleone. O là chi cerchi? domanda me, che te ne darò certezza.

Luc. Laſſalo venir in quà.

Fag. Chi di voi potrà informami, doue habiti vn Ruffiano?

Tra. Te ne informerò io. Non ſtà quì, ſtà lungi di quà, io te lo inſegnerò.

Luc. Hò inteſo dir Ruffiano. Coſtui ſarà lo ſeruo del Capitano. Trappola è tutto mutato di colore. O bene, hor cerca traſuiarlo di quà. Olà, ò là chi cerchi?

Tra. Cercaua, hor'hora l'iſpediſco.

Fág. Cerco d'vn Ruffiano.

Luc. Dunque cerca me.

Tra. Huomo da bene in queſta ſtradetta habita quel, che cerchi, vieni meco, che ti condurrò in caſa ſua.

Fag. Come puoi tu indouinar quello, che non t'hò detto ancora? All'aſpetto mi pari vn manigoldo.

Luc. O là, chi domandi?

Tra. Vn mio amico.

Fag. Tu riſpondi prima, che domandi.

Tra. E tu proponi prima che parli. Queſto è vn mio amico, e lo conoſco gran tempo.

Fag. Come conoſci me ſe hor giungo in queſta terra, ne tu giamai mi vedeſti? Cerco vn Ruffiano.

Tra. Sì, sì. Cerca vn Ruffiano, c'habbia qualche puttana bella, che hauendo portati denari freſchi dalla guerra, vuol darſi ſpaſſo

con

con lei. Non è il feruo del Capitano, che pensi, nò.

Fag. Non ti hò detto questo io. Dico, che mi manda il Capitan Dragoleone. Che vuoi tu da me, che mi tocchi dietro, mi calchi i piedi, e mi accenni?

Tra. Chi ti tocca? Chi ti accenna? Mi pari vn'asino tu.

Fag. Son più astuto, che non pensi, che conosco l'astutie tue.

Luc. S'è accorto il furfante, che questo e'l seruo del Capitan Dragoleone, che viene à torsi Filesia, e gli dispiace, che non mi può ingannare. Mira quante bugie, come si rode, come smania.

Tra. Non sei tu il seruo del Capitan valoroso? Il cui nome hò in bocca, ma non mi souuiene: aiutami à dirlo.

Fag. La forca, che t'appicchi. In bocca hai vn di quei che giacciono al Molo intorno la torre della lanterna. Ma che vuoi tù da me, che non mi posso leuar d'intorno, e mi accenni?

Tra. Chi t'accenna asino?

Fag. Sì, che tu mi accenni.

Luc. Sì, che accenni, sì l'hò veduto io, con gli occhi, con le mani, e co' i piedi. O Trappola non v'è guadagno per te, lasciami far i fatti miei.

Fag. Certo, che voi sete quel che cerco. Vi conosco alla ciera; vi veggio nel viso i trionfi del vostro mestiero. Se così si conoscessero le monete alla stāpa, come voi, quando

son false, niuno si lasciarebbe ingannare.
Luc. Non potrei vsar l'arte mia, se non fusse tale.
Tra. Ascolta forestiero.
Luc. Leuati di quà co'l mal'anno.
Fag. A te porto vn'ambasciata da parte del Capitan Dragoleone.
Luc. A voi due darò la risposta.
Fag. Prima ti manda la mala ventura.
Luc. Questo presente sarà bono per voi.
Fag. Perche i soldati, che stanno alla guerra non ponno mandar'altro, che fra loro non ci è se non morti, vccisioni, stroppij, è male venture.
Luc. Doue sono i denari? doue la lettera?
Fag. Eccoli, che vuoi più.
Luc. Il segnale.
Fag. Eccolo.
Tra. Non vedi goffo, che ti da la baia, che prima se toccò dietro, e poi t'hà tocco il naso?
Luc. Tu fernetichi. Vieni dentro, e ti consegne ò la donna.
Tra. Son morto.
Luc. Non vedo che fernetichi?
Tra. Ricordati, che t'hò detto questa mattina, che voleua prenderti alla trappola, hora ti prendo.
Luc. Tu fernetichi.
Tra. Tu stimi costui, che sia mandato dal Capitan Dragoleone, e questo è vn'huomaccio, che habbiam vestito noi da soldato, & ordinato che venga da te con questi denari, accioche gli consegni Filesia.
Luc.

Luc. Tu frenetichi.

Tra. Questa è vna trappola ordita contro te.

Luc. Anzi contro te.

Tra. Oh come sei goffo.

Lu. Oh come sei ignorãte, conosco te meglio di te, e quanto pesi viuo, e morto. Mille di tuoi pari nõ ingãnarebbono vn mezzo me.

Tra. Vn mezzo me, ingannã mille di tuoi pari.

Luc. Ecco i cento ducati, che mancauano al prezzo, del medesimo oro, del medesimo conto, e fattura, ecco l'istessa borsa, quando mi sborsò i ducento, ecco la lettera che mi manda il Capitano. m'hà manifestato il segnale, che noi soli sappiamo, e non altri, questo non poteui saper tu, non cerco altro. Che rispondi?

Tra. Ascolta.

Luc. Non sò altro.

Tra. Ti auisai questa mattina, c'hoggi voleua ingannarti, hora t'inganno, auerti bene. Costui è altro, che tu stimi, e noi ti rubbiamo Filesia, ti consiglio à non credergli, che tutto è falso.

Luc. Ah, ah, ah, rido della tua dapocaggine.

Tra. Ah, ah, ah, rido della tua castronaggine.

Luc. Fammi il peggio, che sai.

Tra. Te l'hò fatto.

Luc. Toh, tho, proprio per doue esce l'anima à gli appiccati.

Tra. Ti ci hò tenuto gran tempo, e t'hò euacuato doue meritano i tuoi pari.

Luc. Costui è stata la mia ventura.

Tra. Costui è stato la tua sventura.

Fag. Il Capitano ha fretta, e costui non sarà per finir tutt'hoggi. Di gratia speditemi.

Luc. Sei bello, e spedito, vieni dentro, e pigliati la tua donna. Gracchia à tuo modo, e scoppia della rabbia.

SCENA V.

Trappola solo.

HOr chi non ridesse à crepacuore? Che mentre egli si pensaua ingannar'altri, egli restaua ingannato? e quanto più pensaua porsi in sicuro, più si trouaua tradito. Mi faceua ridere quel ribaldone del parasito, che si mostraua così goffamente malitioso. Horsù il disegno prima composto è riuscito, & hà conseguito il suo effetto, benedetti i sudori, e le fatiche, che vi sono spese. Hor sì, che mi dà animo di passar innanzi con più franchezza. Al fin drizzeremo vn trofeo alla bugia, & alla fraude. Se il Parasito condurrà la donna à casa, non sarà poco; che per esser golosissimo, se il Ruffiano gli darà ben da mangiare, sarà huomo scoprirgli la trappola, e lo strauolgerà contro noi, & haremo ordita la trappola contro noi stessi; e saremmo stati ministri del nostro male; ciò mi fà star con l'animo vn poco dubbioso. Bisogna partirmi, che il Ruffiano non mi veda, e lo ponga in sospetto.

SCENA

SCENA VI.

Filesia, & Fagone.

Fil. AHi disleale, & iniqua fortuna, pensaua pur, c'hauendomi tre, e quattro volte calato nel più basso della tua rota c'hor ti toccasse à solleuarmi, ma vana è stata la mia speranza, che calando sempre di cerchio in cerchio, mai nō finisce il mio precipitio. Tutti ti chiamano instabile, solamente per me sei stabile, e serbi meco sempre vn medesimo tenore. Quanto sei parca di quel, che desio, tanto prodiga di quel, che schiuo. Ma fa quanto vuoi, opera quanto puoi, che non sarai tu così costante in offēdermi, ch'io altretanto non sia costante in soffrirti. Eccomi in poter d'vn vil soldato, ecco perduta la mia honestade, & io potrò più viuere? O cuor mio duro, ma più tosto dirò, che non hò cuore, che scoppierei.

Fag. E più bella, che non stimaua, e parla per quinci, e quindi. Bella fanciulla disgombra le tenebre de' tuoi affanni, e non turbar la tua bellezza con tante doglie.

Fil. Auerti non portarmi in luoco men c'honesto, che mi torrò più tosto la vita cō le mie mani, che soffrir, che mi sia macchiata la mia honestà, me l'hò serbata da tutte l'ingiurie della fortuna per tanti luoghi infino adesso, e me la serberò fino alla morte.

Fag. Vna donna, che si troua ne' termini, doue tu sei, bisogna fare, e lasciarsi fare qualche cosa contro la sua volontà, e quando la buona sorte ti corre in grembo, saperla conoscere, & afferrarla à due mani, che non scampi.

Fil. Se bene mi vedi misera, & afflitta, non tengo però si poco conto de l'honor mio, che non patisse mille morti più tosto, che patirne vn minimo pericolo.

Fag. Costei mi muoue riso, in ogni luogo, harà fatto mille bordelli, e stà insino à gli occhi nel chiasso, e predica l'honestà.

Fil. L'honestà è la vita del a donna, e perdendola si deurebbe vergognar d'esser viua.

Fag. Bisognarebbe vergognarsi d'esser donna più tosto. Ma io hò burlato teco, se tu mi dai vna buona mancia, ti darò vna buona nuoua.

Fil. Che mancia ti può dar la più pouera donna del mondo? Nella mia honestà son raccolte tutte le mie ricchezze, dell'altre sono ignuda, come mi creò la natura.

Fag. A voi donne vi aiuta la natura, che mai vi mancan denari, e quando tutte le mercatant e falliscono, le vostre son sempre verdi; non ponete mai mano alla borsa, che vi manchino dieci scudi.

Fil. Io non hebbi mai vn quadrino in mia vita.

Fag. Deui esser troppo liberale, troppo larga.

Fil. Ma dimmi che buona nuoua è quella, che mi voleui dare?

Fag. La miglior, che ſapreſti deſiderare.

Fil. Qual mai ſarebbe tanta, che baſtaſſe à trarmi dal profondo delle miſerie, in che mi trouo?

Fag. Ti porrò in broccio al tuo deſiato Arſenio,

Fil. Io nō credo à coſì lieta nouella. Son coſì vſa à ſoffrir diſaggi, che, ſe la fortuna voleſſe darmi qualche ſorte di contento, biſognarebbe trouare vn'altro cuore, che baſtaſſe à capirlo. Son poſta in bando dalle ſperanze, perche lo ſperar, che hò fatto inſino adeſſo, mi fà conoſcere, che quanto ſpero è tutto vano.

Fa. Ma dimmi, come potrà non eſſer diſhoneſta queſta tua honeſtà, che per venir in queſti paeſi, ſei paſſata per tanti luoghi, e per tante mani, che è impoſſibile, che da alcuno non ti ſia ſtata data la ſtretta?

Fil. Io fui tolta da Barcelona eſſendo piccina, e fui portata in Barberia, e donata alla Reina di Feſſa. L'hò ſeruita molt'anni, mi riſcattò poi queſto Ruffiano, il quale hà tenuto conto di me, quanto haurebbe tenuto de ſua figlia, ſe ben non per altro, che per trarne più guadagno.

Fag. A qual Reina fuſti donata?

Fil. Alla Reina di Feſſa.

Fag. O potta di mia madre, queſta è vna gran Reina.

Fil. Reina d'vn grandiſſimo Regno.

SCENA VII.

Dragoleone Capitano, e Gabrina.

Dra. TV dunque sei la mia vezzosa, e gratiosa Filesia?
Gab. Io son Filesia, sì.
Dra. Degna certo di farle vna giostra sotto le fenestre, e rõperci vna dodicina di lãcie.
Gab. Io son Filesia, sì.
Dr. Hò desiato Filesia, pche è bella come vna Venere, e giungendosi meco, che son vn Marte, & ancor bello, hauessimo à produr Cupidini bellissimi, e valorosissimi.
Gab. Io son Filesia, e son ancor bella la parte mia.
Dra. Tu bella? Vero ritratto del fistolo, del mal di San Lazzaro, e della peste, che faresti paura alle fantasime?
Gab. E tu volto di stregone, che non sò à chi non faresti muouer lo stomaco in vederti.
Dra. Io hò fatto più piaghe con gli occhi, innamorando le gentildonne, che non hò fatto con la spada, e co'l mio viso d'angiolo.
Gab. Di Satanasso, dell'Inferno.
Dra. Mira che incontri vengono à questo ceruello bizzarro mio. Tu vecchia sozza? Sappi, che mi incapitano, e scapitano come à me piace, e ti giuro à fe di Caualiero, che se non temesse oscurar i miei fatti illustri, e gloriosi di hauer preso tante Città, soggiogati Principi, e debellati Re potentissi-

mi, con imbrattarmi le mani del sangue della feccia delle donnicciuole, io hora ti taglierei il naso, e me lo porrei per cimiero sopra le mie armi.

Gab. E tu sappi che m'infemino, e sfemino co me à me piace, e se mi fai salir la senape al naso, ti menerò ben la pelle.

Dra. Tu certo non deui saper chi son'io?

Gab. Che so io chi sei?

Dra. Và dimandalo, che lo saprai, non vò che tu l'intenda da me. Io sono lo struggimondo, e mi beuerei l'Inferno, e tutto il mondo come vn vouo fresco, e gli huomini armati tremano vedere il mio volto irato, e minaccieuole, e tu non sò come non diuenti paralitica per lo tremore. Trouati vn'altro allogiamento per l'anima tua, che ne la vò priuar di questo.

Gab. Se ben costui fa certo volto da inghiottir le genti, à me par vn ballon gonfio di vento & vn vilissimo coniglio.

Dra. Son più fiero in fatti, che non mostro nel volto, e son molti giorni, che hò fatto dieta per satiarmi à m o modo di sangue humano. Tocca qui il core, senti come sbatte di rabbia: combatterei co'l diauolo, co'l bianco è nero, e guai à te, se te la sfogo contro.

Gab. Tu non mi ti torrai dinanzi, se non ti pesto bene.

Dra. Arme, arme allacciatemi l'elmo, affibbiatemi la corazza, ò la, cingetemi la fulminea, imbracciatemi lo scudo, datemi la

mia mazza ferrata, sù, sù spediteui tosto, à chi dico io?

Gab. Con tutte queste tue armi non sarai buono vccidermi vn pidocchio adosso.

Dra. Alle donne la lingua è lor arme, e danno più stoccate, & imbroccate in vn punto, ch' vn essercito quando viene alle mani.

Gab. Io vò scalzarmi le pianelle, e pestarti il volto, come si pesta vna salsa.

Dra. A vecchia poltrona. Mano à spade staffieri. Non accostarti dico. Torrò vn bastone, e vedrò se hai l'ossa dure ò tenere, fatte à dietro furfanta, traditora, fermati io dico.

Gab. Non vò fermarmi finche non t'habbia acconciò à legge d'asino.

Dra. Tu non vuoi fermarti, nò?

Gab. Nò, nò.

Dra. E tu dà quanto vuoi, vò che tu vbidisca, son'vso à farmi vbidire: stancherai pure.

Gab. Sono stanca, e se non lo accóciaua à mio modo; non me lo toglieua da piedi.

Dra. Horsù poi che hò fatto sempre profession di vincer altri, e non altri me. Io hor vò vincer me stesso, vò soffrirlo. Hò fatto più che Orlando in raffrenar tanto me stesso, di non por mano alla spada contra vna feminuccia. Leonetto certo costei deue portar qualche oratione adosso contro l'armi, che me ha legare le mani in certo modo, che non ne hò fatto cento pezzi. Vedi quell'vscio? quellla è la casa del Ruffiano.

no. Accompagnami prima in galea, poi torna è digli, che se non mi porta Filesia insino alla galea, che lo farò sbalzar per aria con tutta la casa. Mi serberò questa audacia per vn'altra volta.

Gab. Vò andarmene à casa., l'vscio è chiuso, feci errore à lasciargli le chiaui, e non portarmele meco. Batterò, forse vi fusse. Tic, toc.

SCENA VIII.

Filesia, e Gabrina.

Fil. CHi dimandate? Chi sete voi?

Ga. Hor questa è bella, vna forastiera dimanda alla padrona della casa, chi sia. Di tu à me chi sei? E che fai quì? Chi ti ci hà menato?

Fil. Il padron della casa, che sarà quì tosto.

Gab. La padrona son io. Tu deui esser la galantissima puttana di mio marito, tu mi togli il mio pasto, & io tutto il giorno à bocca aperta digiuna?

Fil. Auertite à parlar come si deue, ch'io non son quella, che pensate.

Gab O mio galante marito. Questa è la scusa, che volea compiacere ad vno amico per inuiarmi fuor di casa, e trastullarsi con altra, & io sciocca asina lo credetti, e forse che non mi daua fretta. A questo modo eh? Non fu, ne sarà mai la peggior femina maritata di me, che dopò hauermi consumata

la robba per empirsi quel suo ventraecci o mi porta anchora le puttane in casa? Puttane in casa mia eh? La mia casa è fatto serraglio delle puttane di mio marito, come si fusse il gran Turco. Ma io ne farò le mie vendette.

Fil. Io son'altra, che voi non pensate, vi dico.

Gab. Mirate à che marito hò posto in mano tutte le mie cose, à chi hò dato cinquecento ducati di dote: hò speso per riceuere ingiurie. Ma non la passerà alla fe, come si crede, farò correre tutte le vicine alle grida, porrò tutta questa Città à romore, non vò auezzarcelo; perche ogni giorno mi farebbe peggio.

SCENA VI.

Fagone, e Gabrina.

Fag. O Ime sento la voce di Gabrina, che grida come spiritata, pensaua hauermi tolta tutto hoggi da dosso questa mosca canina, & è tornata presta, harà trouata Filesia in casa, e non le hò detto nulla di questo prima. Si penserà qualche mia puttana. Son rouinato affatto.

Gab Scontenta me, misera me.

Fag. Anzi scontento, e misero me. O Arsenio ò Trappola in quanti trauigli m'hauete posto.

Gab. Ad altri il fiore, à me la feccia eh?

Fag.

Fag. O fusse apiccato l'vno, e l'altro, che mi ci hanno fatto incorrere. Ma vedrò se la poss so acchetare con buone parole. A Dio mia moglie, tu sia la ben venuta. Sei tornata molto presta.

Gab. Più assai di quello, che desideraui.

Fab. Stai molto turbata.

Gab E tu non sai di che?

Fag Non certo, vengo hora di fuori.

Gab. Chi è quella donna, che è in casa?

Fag. L'hai tu veduta?

Gab. E come.

Fag. E altra di quel che pensi.

Gab. Mi tenti che parli eh?

Fag Par'a moglie mia.

Gab. Qualche tua innamorata?

Fag. Sei molto lontana dalla verità?

Gab. Chi è dunque quella? Che rispondi?

SCENA X.

Cuoco, Fagone, Gabrina, e Filesia.

Cuo. ECcoti le robbe, che hai comprate.

Gab. O gran banchetto è questo che fai, basterebbono à dieci persone tante robbe. Non lo poteui fare à me ancora?

Fag. Troppo harei che fare.

Gab Deuresti leuar l'amor da tutte, e porlo à tua moglie.

Cuo. Ditemi padrone in questo banchetto, mangieranno amici, ò nemici tuoi?

Fag. Perche?

Cuo. Perche mangiandoci nemici condirò le viuande cosi saporite, che mangieranno t- to, che creperanno.
Fag. Con che le condirai?
Cuo. Co'l petosiride, con l'astragalo, co'l potamogetone, e co'l clinopodio.
Fag. Il canchero, che mangi te, e le tue herbe.
Cuo. Perche non son'io di quei cuochi, che non sanno se non cuocer malue, biete, bieti, & ortiche. Acconcierò i polli, i piccioni, e i capponi senza ossa, che te gli porrai in gola, e gl'inghiottirai senza fastidio, come fussero salsiccie.
Fag. Horsù vatti con Dio.
Cuo. Nè son'io di quei cuochi, che son tanto pigri, che più tosto ti strangola la fame, che sia acceso il fuoco. Io apparecchio con tanta prestezza, che solo ponendoui le mani sopra, son belle, e cotte. E già vi potrete sedere à tauola, perche son acconcie già.
Fag. Vatti con Dio.
Cuo. Questo e quella giouane, à cui apparecchiate il banchetto? O che faccia di latte, ò che labra di rose, ò che boccucia ghiotta da torsene vn pasto, e leccarsene i diti, e succhiarsene le labra, anzi da non vedersene sa- tio mai.
Fag. Ben bene.
Cu. O che gentil'aria, oh come è manierosa e vistosa, più bella assai di quello che diceui. E tu sauio, che hauendo vna moglie vecchia, fastidiosa, & indiauolata, te l'hai troua-

trouata fresca, e tenerina.
Fag. Eh vatti con Dio, ti dico.
Gab. Lascialo parlar se vuoi.
Cuo. Che l'haueui più in odio della morte.
Fag. Chi t'hà detto questo?
Cuo. Tu stesso.
Gab. Non bisogna accennarlo, me n'accorgo ben'io sì.
Cuo. E desiaui, che s'hauesse rotto il collo.
Fag. Io à te questo?
Cuo. Tu à me per certo, e che l'haueui mandata fuor di casa con non sò che iscusa.
Fag. Vattene con cento diauoli ti dico.
Cuo. O che buona robba.
Gab. Assai cattiua sei tu.
Cuo. E disiaui che fusse vccisa, ò si rompesse il collo per le scale.
Gab. Vccisa io?
Cuo. Non tu, ma sua moglie.
Gab. Io son sua moglie, e sia vccisa da vero, se non fò le mie vendette con vn bastone.
Cuo. Che colpa ci hò io vecchia arrabbiata che ti possi fiaccare il collo.
Gab. Deh se ti posso io giungere.
Fil. Oime, oime, doue mi cacci?
Gab. Da casa mia.
Fil Doue vuoi, che vada?
Gab. In bordello, oue habitano le pari tue.
Fil. Oime non m'vccidere che mi parto.
Fag. Che hai meco ignorantaccia?
Gab. Ecco il Disutile, nato solo per mangiare, e bere.
Fag. O che sia squartata. Se ti pongo le mani

 adosso.

adesso. Quando finirai?

Gab Aspetta, che questa è l'insalata.

Fag. O che maledetto pasto, non più son satio, hò sconcio lo stomacho. Ne ti basta che b at ti me, ma mi rompi il fiasco anchora del vino, e calpestimi le robbe? perche non m'hai più tosto rotta la testa mia, e sparsomi le ceruella? Se m'havessi fatto spargere il sangue, non haresti potuto farmi maggior dispiacere. Che si spenga la razza delle tue pari. Mi satierò almeno delle reliquie sparse

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO

TTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Leonetto soldato, & Lucrino.

QVesta è la strada già, quella è la casa di Lucrino Ruffiano mostratami dal Capitano. O quante gratie hò da rendere alla Fortuna; poiche hò rotta la strada al nemico, che non può più stracorrere con l'essercito. Già Filesia è partita, non mi sarà più rubata, son vscito da pericolo, e da panra, Trappola non mi può più trappolare. Mi sarei contentato più tosto esser fatto in mille pezzi, ch'essere stato burlato da lui. Sono stato gran pezza fantasticando, che beffa poteua egli farmi, & hò trouato, che non poteua far altro, che mandarmi à casa alcun vestito da soldato à chiederlami da parte del Capitano. Ma s'è ritenuto di farlo, perche non sapeua il segnale, ne haueua lettere di sua mano, ne denari. Ma chi è costui che và dritto in casa mia? Chi picchia ò là.

Leo. Son io?

Luc. Che cosa, son'io? Non hai nome?

Leo. Non mi conosci, ò fingi non conoscermi?

SCENA VII.

Dragoleone Capitano, e Gabrina.

Dra. TV dunque sei la mia vezzosa, e gratiosa Filesia?

Gab. Io son Filesia, sì.

Dra. Degna certo di farle vna giostra sotto le fenestre, e rõperci vna dodicina di lãcie.

Gab. Io son Filesia, sì.

Dr. Hò desiato Filesia, pche è bella come vna Venere, e giungendosi meco, che son vn Marte, & ancor bello, haueßimo à produr Cupidini bellißimi, e valorosißimi.

Gab. Io son Filesia, e son ancor bella la parte mia.

Dra. Tu bella? Vero ritratto del fistolo, del mal di San Lazzaro, e della peste, che faresti paura alle fantasime?

Gab. E tu volto di stregone, che non sò à chi non faresti muouer lo stomaco in vederti.

Dra. Io hò fatto più piaghe con gli occhi, innamorando le gentildonne, che non hò fatto con la spada, e co'l mio viso d'angiolo.

Gab. Di Satanasso, dell'Inferno.

Dra. Mira che incontri vengono à questo cer uello bizzarro mio. Tu vecchia sozza? Sappi, che mi incapitano, e scapitano come à me piace, e ti giuro à fe di Caualiero, che se non temesse oscurar i miei fatti illustri, e gloriosi di hauer preso tante Città, soggiogati Principi, e debellati Re potentißimi.

mi, con imbrattarmi le mani del ſangue della feccia delle donnicciuole, io hora ti taglierei il naſo, e me lo porrei per cimiero ſopra le mie armi.

Gab. E tu ſappi che m'infemino, e sfemino co me à me piace, e ſe mi fai ſalir la ſenape al naſo, ti menerò ben la pelle.

Dra. Tu certo non deui ſaper chi ſon'io?

Gab. Che ſo io chi ſei?

Dra. Và dimandalo, che lo ſaprai, non vò che tu l'intenda da me. Io ſono lo ſtruggimondo, e mi beuerei l'Inferno, e tutto il mondo come vn vouo freſco, e gli huomini armati tremano vedere il mio volto irato, e minaccieuole, e tu non sò come non diuenti paralitica per lo tremore. Trouati vn'altro allogiamento per l'anima tua, che ne la vò priuar di queſto.

Gab. Se ben coſtui fa certo volto da inghiottir le genti, à me par vn ballon gonfio di vento & vn viliſſimo coniglio.

Dra. Son più fiero in fatti, che non moſtro nel volto, e ſon molti giorni, che hò fatto dieta per ſatiarmi à m o modo di ſangue humano. Tocca quì il core, ſenti come sbatte di rabbia: combatterei co'l diauolo, co'l bianco è nero, e guai à te, ſe te la sfogo contro.

Gab. Tu non mi ti torrai dinanzi, ſe non ti peſto bene.

Dra. Arme, arme allacciatemi l'elmo, affibbiatemi la corazza, ò la, cingetemi la fulminea, imbracciatemi lo ſcudo, datemi la

mia mazza ferrata,sù, sù ſpediteui toſto, à chi dico io?

Gab. Con tutte queſte tue armi non ſarai buono vccidermi vn pidocchio adoſſo.

Dra. Alle donne la lingua è lor arme, e danno più ſtoccate,& imbroccate in vn punto,ch' vn eſſercito quando viene alle mani.

Gab. Io vò ſcalzarmi le pianelle, e peſtarti il volto, come ſi peſta vna ſalſa.

Dra. A vecchia poltrona. Mano à ſpade ſtaffieri. Non accoſtarti dico. Torrò vn baſtone, e vedrò ſe hai l'oſſa dure ò tenere, fatte à dietro furfanta, traditora, fermati io dico.

Gab. Non vò fermarmi finche non t'habbia acconcio à legge d'aſino.

Dra. Tu non vuoi fermarti, nò?

Gab. Nò, nò.

Dra. E tu dà quanto vuoi, vò che tu vbidiſca, ſon'vſo à farmi vbidire: ſtancherai pure.

Gab. Sono ſtanca, e ſe non lo accōciaua à mio modo, non me lo toglieua da piedi.

Dra. Horsù poi che hò fatto ſempre profeſſion di vincer altri, e non altri me. Io hor vò vincer me ſteſſo, vò ſoffrirlo. Hò fatto più che Orlando in raffrenar tanto me ſteſſo, di non por mano alla ſpada contra vna feminuccia. Leonetto certo coſtei deue portar qualche oratione adoſſo contro l'armi, che me ha legate le mani in certo modo, che non ne hò fatto cento pezzi. Vedi quell'vſcio? quellla è la caſa del Ruffiano.

no. Accompagnami prima in galea, poi torna è digli, che se non mi porta Filesia insino alla galea, che lo farò sbalzar per aria con tutta la casa. Mi serberò questa audacia per vn'altra volta.

Gab. Vò andarmene à casa, l'vscio è chiuso, feci errore à lasciargli le chiaui, e non portarmele meco. Batterò, forse vi fusse. Tic, toc.

S C E N A VIII.

Filesia, e Gabrina.

Fil. CHi dimandate? Chi sete voi?

Ga. Hor questa è bella, vna forastiera dimanda alla padrona della casa, chi sia. Di tu à me chi sei? E che fai quì? Chi ti ci hà menato?

Fil. Il padron della casa, che sarà quì tosto.

Gab. La padrona son io. Tu deui esser la galantissima puttana di mio marito, tu mi togli il mio pasto, & io tutto il giorno à bocca aperta digiuna?

Fil. Auertite à parlar come si deue, ch'io non son quella, che pensate.

Gab. O mio galante marito. Questa è la scusa, che volea compiacere ad vno amico per inuiarmi fuor di casa, e trastullarsi con altra, & io sciocca afina lo credetti, e forse che non mi daua fretta. A questo modo eh? Non fu, ne sarà mai la peggior femina maritata di me, che dopò hauermi consumata

la robba per empirsi quel suo ventracci o mi porta anchora le puttane in casa? Puttane in casa mia eh? La mia casa è fatto serraglio delle puttane di mio marito, come si fusse il gran Turco. Ma io ne farò le mie vendette.

Fil. Io son'altra, che voi non pensate, vi dico.

Gab. Mirate à che marito hò posto in mano tutte le mie cose, à chi hò dato cinquecento ducati di dote hò speso per riceuere ingiurie. Ma non la passerà alla fe, come si crede, farò correre tutte le vicine alle grida, porrò tutta questa Città à romore, non vò auezzarcelo, perche ogni giorno mi farebbe peggio.

SCENA VI.

Fagone, e Gabrina.

Fag. O Ime sento la voce di Gabrina, che grida come spiritata, pensaua hauermi tolta tutto hoggi da dosso questa mosca canina, & è tornata presta, harà trouata Felesia in casa, e non le hò detto nulla di questo prima. Si penserà qualche mia puttana. Son rouinato affatto.

Gab Scontenta me, misera me.

Fag. Anzi scontento, e misero me. O Arsenio ò Trappola in quanti trauigli m'hauete posto.

Gab. Ad altri il fiore, à me la feccia eh?

Fag. O fusse apiccato l'vno, e l'altro, che mi ci hanno fatto incorrere. Ma vedrò se la posso acchetare con buone parole. A Dio mia moglie, tu sia la ben venuta. Sei tornata molto presta.

Gab. Più assai di quello, che desideraui.

Fag. Stai molto turbata.

Gab. E tu non sai di che?

Fag. Non certo, vengo hora di fuori.

Gab. Chi è quella donna, che è in casa?

Fag. L'hai tu veduta?

Gab. E come.

Fag. E altra di quel che pensi.

Gab. Mi tenti che parli eh?

Fag. Parla moglie mia.

Gab. Qualche tua innamorata?

Fag. Sei molto lontana dalla verità?

Gab. Chi è dunque quella? Che rispondi?

SCENA X.

Cuoco, Fagone, Gabrina, e Filesia.

Cuo. Eccoti le robbe, che hai comprate.

Gab. O gran banchetto è questo che fai, basterebbono à dieci persone tante robbe Non lo poteui fare à me ancora?

Fag. Troppo harei che fare.

Gab. Deuresti leuar l'amor da tutte, e porlo à tua moglie.

Cuo. Ditemi padrone in questo banchetto, mangieranno amici, ò nemici tuoi?

Fag. Perche?

Cuo. Perche mangiandoci nemici condirò le viuande cosi saporite, che mangieranno tanto, che creperanno.
Fag. Con che le condirai?
Cuo. Co'l petosiride, con l'astragalo, co'l potamogetone, e co'l clinopodio.
Fag. Il canchero, che mangi te, e le tue herbe.
Cuo. Perche non son'io di quei cuochi, che non sanno se non cuocer malue, biete, bieti, & ortiche. Acconcierò i polli, i piccioni, e i capponi senza ossa, che te gli porrai in gola, e gl'inghiottirai senza fastidio, come fussero salsiccie.
Fag. Horsù vatti con Dio.
Cuo. Nè son'io di quei cuochi, che son tanto pigri, che più tosto ti strangola la fame, che sia acceso il fuoco. Io apparecchio con tanta preitezza, che solo ponendoui le mani soura, son belle, e cotte. E già vi potrete sedere à tauola, perche son acconcie già.
Fag. Vatti con Dio.
Cuo. Questo è quella giouane, à cui apparecchiate il banchetto? O che faccia di latte, ò che labra di rose, ò che boccucia ghiotta da torcene vn pasto, e leccarsene i diti, e succhiarsene le labra, anzi da non vedersene satio mai.
Fag. Ben bene.
Cu. O che gentil'aria, oh come è manierosa e vistosa, più bella assai di quello che diceui. E tu sauio, che hauendo vna moglie vecchia, fastidiosa, & indiauolata, te l'hai

trouata fresca, e tenerina.

Fag. Eh vatti con Dio, ti dico.

Gab. Lascialo parlar se vuoi.

Cuo. Che l'haueui più in odio della morte.

Fag. Chi t'hà detto questo?

Cuo. Tu stesso.

Gab. Non bisogna accennarlo, me n'accorgo ben'io sì.

Cuo. E desiaui, che s'hauesse rotto il collo.

Fag. Io à te questo?

Cuo. Tu à me per certo, e che l'haueui mandata fuor di casa con non sò che iscusà.

Fag. Vattene con cento diauoli ti dico.

Cuo. O che buona robba.

Gab. Assai cattiua sei tu.

Cuo E disiaui che fusse vccisa, ò si rompesse il collo per le scale.

Gab. Vccisa io?

Cuo. Non tu, ma sua moglie.

Gab. Io son sua moglie, e sia vccisa da vero, se non fò le mie vendette con vn bastone.

Cuo. Che colpa ci hò io vecchia arrabbiata che ti possi fiaccare il collo.

Gab. Deh se ti posso io giungere.

Fil. Oime, oime, doue mi cacci?

Gab. Da casa mia.

Fil Doue vuoi, che vada?

Gab. In bordello, oue habitano le pari tue.

Fil. Oime non m'vccidere che mi parto.

Fag. Che hai meco ignorantaccia?

Gab. Ecco il Disutile, nato solo per mangiare, e bere.

Fag. O che sia squartata. Se ti pongo le mani

 adosso.

adesso. Quando finirai?

Gab Aspetta, che questa è l'insalata.

Fag. O che maledetto pasto, non più son satio, hò sconcio lo stomacho. Ne ti basta che batti me, ma mi rompi il fiasco anchora del vino, e calpestimi le robbe? perche non m'hai più tosto rotta la testa mia, e sparsomi le ceruella? Se m'havessi fatto spargere il sangue, non haresti potuto farmi maggior dispiacere. Che si spenga la razza delle tue pari. Mi satierò almeno delle reliquie sparse

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Leonetto soldato, & Lucrino.

Leo. QVesta è la strada già, quella è la casa di Lucrino Ruffiano mostratami dal Capitano.

Luc. O quante gratie hò da rendere alla Fortuna; poiche hò rotta la strada al nemico, che non può più stracorrere con l'essercito. Già Filesia è partita, non mi sarà più rubata, son'vscito da pericolo, e da paura, Trappola non mi può più trappolare. Mi sarei contentato più tosto esser fatto in mille pezzi, ch'essere stato burlato da lui. Sono stato gran pezza fantasticando, che beffa poteua egli farmi, & hò trouato, che non poteua far'altro, che mandarmi à casa alcun vestito da soldato à chiederlami da parte del Capitano. Ma s'è ritenuto di farlo, perche non sapeua il segnale, ne haueua lettere di sua mano, ne denari. Ma chi è costui che và dritto in casa mia? Chi picchia ò là.

Leo. Son io?

Luc. Che cosa, son'io? Non hai nome?

Leo. Non mi conosci, ò fingi non conoscermi?

Lu. Son'io forse obligato à conoscer chi tu sia?

Leo. Son'vn soldato del Capitan Dragoleone. Mi conoscerai hora?

Luc. Certo costui sarà quel trauestito da soldato, che manda Trappola. Vò tormi vn poco di spasso del fatto suo: ah, ah. Bestia la Signoria vostra.

Leo. M'ingiurij anchora, ti ringratio.

Luc. Dico che bene stia la signoria vostra. Se non hauete hauuta creanza in salutar me, la voglio hauer'io in salutar voi.

Leo. Della tua mala creanza si duol molto il Capitan Dragoleone, che hauendosi comprata da te Filesia, in vece di mandargli lei, gli hai mandata vna vecchia stregona. Cosi ti fai beffe d'vn par suo?

Luc. Ah, ah, che magra inuentione, pensaua, che l'hauesse inuentata meglio. Dimmi quãte volte sei stato passato per punte di picche nella battaglia, e quanti anni haueui, quando il Capitano cominciò ad attaccati il pugnal dietro?

Leo. A tempo che appena lo potea sopportare. Ma bisogna far cosi, chi vuol diuentar buon soldato.

Lu. Dimmi hai anchora assuefatto il corpo alle cannonate?

Leo. O goffo, che sei, come si può assuefar'vn corpo alle cannonate?

Luc. Cominciando da che sei piccino, assuefarti a le botte de gli archibuggietti, poi de gli archibuggi più grandi, poi de gli smerigli, all'vltimo delle cannonate, che quan-

do ſarai grande le ſuffrirai con minor trauaglio.

Leo. Penſo, che ti fai beffe di me. Di gratia non mi tener più à bada, dammi la donna, che il Capitano non s'adiri teco più di quello che gliè.

Luc. Orsù non voglio più tenerti à bada. Di a l trappola, che queſta volta le ſue trappole non gli ſono riuſcite.

Leo. Che trappole? Chi riuſcite? Di gratia non più parole.

Luc. Stò imaginando, che non baſtandomi l'hauermi preſo giuoco del fatto ſuo, gli vorrei far vn giuoco da deuero. Di farlo andare in vna galea, queſto è vn caſo eſſemplare. O buon penſiero. Con vna burla burleremo le ſue burle, ch'egli ſteſſo caggia nella foſſa, che s'hà fatta, & incappi nella trappola che hà teſo. Coſi farò Andrò per vna guardia di birri, che lo menino prigione, e poi gli farò vna querela.

Leo Io non sò che tanta dimora, sù finiamola ò là.

Luc. Fratel la giouane non è in caſa mia, che per dubbio non mi fuſſe tolta, l'hò ripoſta in vna caſa d'vn amico aſpettami quì vn poco, che la ti condurro hor hora.

Leo. Spediamola toſto, perche hò fretta. Queſta beſtia ſi ſtà ridendo, e non sà, che il Capitano ſtà adirato con lui chè par lo voglia beffare, egli ſi credeua hauer compro vna giouane belliſſima, e queſto furfante gli hà mandato in iſcambio vna vecchia

contrafatta: non sò come la salderà con lui.

Luc. Caporal prendi costui, che è vn truffatore.

Leo. Questo à me Ruffiano?

Luc. Questo per hora, ma verranno appresso cose maggiori, che in premio almeno ... rai vna galea.

Leo. Ad vn soldato honorato vn simil carico eh? Al Capitan Dragoleone questo affronto Egli verrà quì hor hora, che stà infuriato, e imbestiato contro te più che mai.

Luc. Dirai al Capitano, & à Trappola che vengano à liberarti.

Luc. Fermate, fermate, ascoltate le mie ragioni.

Luc. Strassinatelo via, che verrò con voi ad informare il Reggente delle sue furbarie.

SCENA II.

Arsenio, & Fagone.

Ars. Già la mia desiata Filesia deue essere in casa di Fagone, e con grādissimo desiderio deue aspettarmi. Io nuoto in vn golfo di dolcezza. O Amor per lo fauor c'opra mi fai, io dimentico tutti gli affanni, i pianti, i sospiri, le vigilie, e tutte le noie, c'hò sofferte, e ti perdono tutte l'ingiurie che mi hai fatte, e da hoggi innanzi ti ringratierò, e ti bendirò sempre, e t'inalzerò con le lodi insino al cielo. O

che

che abbracciamenti? Che baci soura baci, che strette soura strette. Ma perche trattengo me stesso in tanto desiderio? Tic, toc.

Fag. Chi batte? o là, scostati che la casa cade.

Arf. Dio mi aiti, la casa cade?

Fag. Non sò, che habbiano le mie gambe, che non vogliono star ritte.

Arf. Figone che ha?

Fag. L'hò teco che mi fai la sgambetta.

Arf. Costui harà fatto alle pugna có qualche buon fiasco di vin greco, & harà leuato in testa. Fratello la sgambetta te la fà il vino.

Fag. Chi sei tu?

Arf. Arsenio. Non mi conosci? O canchero ti mangi, m'hai fatto vn rutto su'l volto puzzolente di vino.

Fag. Costui si pensa trouar il definare apparecchiato, e giunger su'l buono, ma s'inganna, ch'ogni cosa è gita via, e quel poco auanzo di vino, me l'hò asciugato.

Arf. Che è della mia innamorata?

Fag. Male nouelle.

Arf. Oime infelice.

Fag. Anzi me infelice, à cui sono accadute tutte le disgratie.

Arf. Che male nouelle?

Fag. Le peggiori, che potresti intendere, habbiam fatigato in vano.

Arf. Si sono forse accorti dell'inganno, e non l'hai condotta à casa?

Fag. Anzi l'haueua condotta à casa, ma poi

Arf.

Arſ. Che poi? parla preſto, non mi tener coſi ſoſpeſo, non mi far morir a poco a poco, che m'vccidi di doppia morte.

Fag. Romori, fracaſſi, naufragi, vccisioni.

Arſ. Che rumori, che fracaſſi, che vcciſioni?

Fag. Me l'han tolta.

Arſ. Oime che dici.

Fag. Il vero. Al primo incontro leuò vna botta in teſta, e ſi ruppe in mille parti, e ſparſe tutto il ſangue.

Arſ. Oime, ò vita mia, ò morte cruda, perche non togli me dal mondo.

Fag. Poi ſalita sù co i piedi, la calpeſtò tutta, che nulla ci rimaſe di ſano, ò di buono.

Arſ. Son morto, m'hai vcciſo, m'hai dato vn coltello nel cuore.

Fag. Io; nò nò, non ti hò tocco, il coltello al cuore io? Dio me ne guardi, non mi ci ſono impacciato.

Arſ. Segui preſto, finiſci d'vccidermi.

Fag. Io non ti vò vccidere, io ti dico, ſe vuoi eſſere vcciſo, và da altri, và al boia.

Arſ. Come l'han morta?

Fag. A baſtonate.

Arſ. Dunque ella è morta?

Fag. Mortiſſima.

Arſ. A baſtonate?

Fag. A baſtonatiſſime.

Arſ. E ſparſo tutto il ſangue?

Fag. Tutto il ſanguiſſimo.

Arſ. O Fileſia mia.

Fag. O cena mia.

Arſ. O che mi muoio di doglia.

Fag. O che mi muoio di fame.
Arſ. E come porrò viuer ſenza te?
Fag. E come potrò viuer ſenza cena, come an dar digiuno à letto?
Arſ. E non occorre il ſimile à te?
Fag. Perche?
Arſ. Perche non l'aiutaui?
Fag. Attendeua à me.
Arſ. A che attendeui?
Fag. A ricoglier la parte mia.
Arſ. Di che?
Fag. Delle baſtonate.
Arſ. Che t'importauano due baſtonate più, ò meno.
Fag. Canchero, che mi doleuano forte.
Arſ. Chi daua le baſtonate?
Fag. Mia moglie
Arſ Perche tua moglie?
Fag. Per rabbia, odio, furore, e geloſia.
Arſ. O pouera, & innocente, che colpa ci ha- ueu'ella?
Fag. Ne meno ci haueua colpa io.
Arſ. Doue fù queſta ruina?
Fag. In mezo la ſtrada.
Arſ. Doue è il ſangue? Doue ſono le ceruella? Doue la pouera morta?
Fag. Non vedi quà i pezzi? Non ſenti l'odor del vino, che farebbe reſuſcitar vn morto.
Arſ. Che vino? che pezzi?
Fag. Che donna? Che pouera? Che innocēte?
Arſ. Di che parli tu?
Fag. E tu di che parli?
Arſ. Di Fileſia mia.

Fag. Et io della mia cena, e del fiasco rotto in mille parti: questo appartiene a me, di questo parlaua io.

Arſ. Canchero mangi te, la tua cena, e il tuo fiasco.

Fag. Canchero mangi te, la tua Fileſia, e quante femine ſono al mondo.

Arſ. M'haueui trafitto l'anima. In ſomma che n'è di Fileſia? E viua, ò morta?

Fag. Ne morta, ne viua.

Arſ. Coſi tu mi trattieni hora in vita, ne morto, ne viuo.

Fag. Io la conduſſi a caſa, e ci è ſtata gran pezza aſpettando, e mia moglie penſandoſi la mia puttana, le ſaltò addoſſo il fiſtolo, la rabbia, e la febbre quartana, e la cacciò à baſtonate.

Arſ. Dio te'l dica per me, che dolore mi dai.

Fag. Più ne diede ella a me con le baſtonate, E peggio quando mi ruppe il fiaſco, e mi calpeſtò le robe.

Arſ. O Fileſia dolciſſima anima mia, io t'hò condotta come vittima al ſacrificio. Mentre eri ſchiaua, eri ſalua; hor fatta libera ti hò perduta, t'hò liberata dalla caſa del Ruffiano tuo inimico per perderti in caſa di miei amici. T'hò fatta franca, accioche tu foſſi battuta. E tua moglie è viua? Ha core? E cieca, che non vedeua, e non riueriua cotanta bellezza?

Fag. Più cieca fù quãdo percoſſe quel fiaſco, che ſtaua con vna ciera allegra, e brillante, con va bocchia che parlaua, e dicea ba-

cia-

ciami, t'inuito a bere: e me l'hà rotto in mille parti.

Arſ. Ti haueſſi rotto il collo tu, & ella in mille parti. Poi che ſi fe di Fileſia?

Fag. Mentre io attendeua a ſaluar la carne, ella verſaua il vino, quando correua à ſaluar il vino, ella calpeſtraua i frutti, fra tanto le baſtonate piouenano adoſſo, onde io sbalordito dal dolor delle baſtonate, e della perdita delle robe, non mi curaua più innanzi.

Arſ. Miſero me, ch'io ſono cagion d'ogni male. à fidar coſa di tanta importanza, la vita mia in man d'vn ſeruo balordo, e d'vn imbriaco furfante. Ecco beffata ogni mia ſperanza. Ma di chi debbo dolermi ſe non di me ſteſſo? Et in me verſar ogni colpa? Dolce Fileſia mia tu della mia ſciocchezza n'hai portata la pena, e beuuto il calice della mia dapocagine. O dolore, che auanzi ogni dolore, e pur non moro. Veramente chi non muore per amore, non è degno di vita. A te cuor per caſtigo darò pe petui ſoſpiri, à voi occhi perpetui fonti di lachrime. Ma chi ſon? Che dico? Doue ſono? Perche non corro per queſte ſtrade ricercandola? Nò nò, andrò per queſt'altra.

SCE-

SCENA III.

Filesia, & Arsenio.

Fil. MIsera me qual mio graue peccato, ò maligno influsso [di] stella mi condanna ad vn partito cosi duro? So che hoggi la fortuna si prende giuoco del fatto mio. Ecco poco anzi rubbata al Ruffiano era quasi in poter del mio Arsenio, hor mi trouo condotta in mille strane sciagure, ò quanto sarebbe meglio per me morire vna volta, e non mille. Io vò aggirandomi di quà, e di là senza saper doue mi vada, ò doue mi sia, ne sò se sia bene nascondermi, ò gir cercando; se mi voglio nasconderre non so doue, ne nascosta spero poter trouare il mio caro Arsenio. Se camino vò in pericolo di esser trouata, e condotta di nuouo in poter del Ruffiano, e soffrir più graui tormenti di quelli, che hò sofferto insino adhora. Il dubbio non mi fa gire, la paura nõ mi lascia fermare Horsù io mi risoluo d'andar cercando per quella strada, ò di là.

Ars. Hò corso infino al castello, & dimãdato vn huomo s'hauesse veduto alcuna giouane bellissima sola per la strada, mi rispose hauerla veduta al mercato, corro al mercato, e dimãdo, e mi fù detto esser stata veduta alla strada di Toledo, son quì nõ la trouo, e mentre sto co'l corpo in vna parte,

sto con l'animo in vn'altra. O Dio vorre
diuidermi, e d'vno Arsenio farne mille
e per ogni cātone lasciarne vno, che spias
se della mia Filesia. Chi sa s'alcuno l'in
contra adesso? E mirandola dal piè all
fronte con tanto stupor de gli occhi cont
pli d'vn si nuouo Sol di bellezze, gli atti
i costumi, le parole, il guardo quel suo leg
giadro portamento, & vn si ricco thesoro
di tante gratie, & subito ne diuien ingor
do, e la rubbi? Ella è pur degna di rapina
O mio thesoro di thesori, t'ò perduto, e
pur viuo? Deh se t'hò in queste braccia t
stringerò cosi forte, che non ne scampera
più mai, e chi penserà di suellertene, pense-
rà prima di suellerne quest'alma. Dubito
che farò come la simia, che per troppo
stringere i figli in braccio, gli vccide. Ma
chi sa se mentre parlo, alcuno la straicina
a forza? vò correre ad aiutarla.

Fil. O Dio mi dogliono gli occhi, pe hauer
tanto mirato se vedesse il mio Arsenio, &
ogniun, che vedo mi par lui, & pur lui nō
incontro giamai. Deh Amore, fa, che l'hab
bia in queste braccia, che lo stringerò con
nodo cosi perpetuo, che mai più ne corsa-
li, ne Ruffiano, nè tema di gastigo, nè ti-
mor di morte farà che più ne scampi, e bi-
sognandomi morire, morirò teco. Non
abbracciò mai huomo sommerso in alcun
naufragio cassa, ò legno per saluarsi come
io mi abbraccierò co'l mio caro Arsenio
accioche mai più ti perda in questo amoro

so

so naufragio, e chi penserà tormenti dalle braccia, penserà prima tagliarmi le braccia. Io vò cercãdo te, & tu deui andar cercando me. O Dio non mi abbandonare.

Arf. Io dubito di perderla, per troppo cercar la. Io ho trascorso con l'animo, e co'l corpo tutto il mõdo, e nõ ne posso hauer nuoua, vorrei che Cerere mi prestasse il suo carro, co'l quale andò cercando la sua Proserpina, per andarla cercando à vogliamia. Andrò à tutti i trombetti di Napoli, che la bandiscano, e prometterli per mancia la vita mia. O infelicissima vita di chi ama, tutta angoscie, tutta tormenti. Oime che tutti i diletti di amore, appò vn fastidio, son nulla! Chi sa se i cieli non l'hanno destinata per me, poiche mi è stata contesa tante volte? Ma hauendomi acquistata la sua gratia con tanti stenti, arso per lei in tanto fuoco, seguita con tanta fede, rubatala a tante schiere d'innamorati con tanta arte, sofferte tante indignità, & hor fatta mia con tanti inganni, e ridotta in luogo sicuro, voglio che sia preda d'altri? Dunque hò fatto il furto per altri? Sarebbe ben di ragione che fosse mia. O anima mia, qual mio, e tuo fie'l destino ne accompagna, e fa che patiamo l'vno da l'altro vn essilio così disperato?

Fil. Parmi sentir la voce del mio Arsenio.

Arf. Parmi, che veggia Filenia, sogno, ò veggio, io veggio folgorar, e sfauillar quegli occhi suoi belli, io la veggio venir verso me.

Fil. O Arsenio vita mia, ti sei forse nascosto da me, accioche ritrouandoti poi, t'hauessi à trouar con maggior allegrezza? Il rispetto della strada publica mi vieta, che non possa mostrarti quel segno del desiderio, e della mia allegrezza, c'ho di trouarmi teco.

Ars. O anima mia, che non è misura, che possa misurar il contento del cuor mio, sono attuffato in vn mar di ineffabil gioia, ma può più in me il rispetto dell'honor tuo, che mi vieta, che non ti baci quegli occhi. O stelle, che sete scesa dal cielo per porui in questa fronte. Vorrei hauer tanti occhi, quante stelle il cielo, ò vorrei esser tutto occhio, per satiarmi di te mirare.

Fil. Et io vorrei esser tutta cuore, per esser capace di tanto amore, & poter tutta amar te, perche tanto amo te, che non posso tanto amar me stessa. Che conoscendo, che ne i tuoi degni costumi, e leggiadre fattezze consiste la mia beatitudine, da che mi ti diedi, feci ferma deliberatione, che l'anima mia, mentre sarà viua, habbia ad esser vostra ancella.

Ars. O degnissimo paragon di bellezza, sappi ch'vna istessa fiamma arde il mio cuore, e'l tuo, che non meno amo io te, di quel, che conosco esser amato da te, e da questo fò augurio, che niuno accidente cōtrario ne disgiungerà, e prego Iddio, che niuno ci disturbi, e separi fino alla morte. Ma accioche io hoggi vi possa condurre in

casa

casa mia; bisognerà che tu finga chiamarti donna Eufragia, e che sia mia moglie, e parlar spagnuolo, che sò, che ne parli benissimo; e nel rimanente ti gouerni secondo vedrai me fare.

Fil. Farò come comandi.

Arſ. Ecco mio padre. Troppo presto m'è soragiunto, desiaua informarti vn poco meglio.

SCENA IIII.

Califrone, Arsenio; & Filesia.

Cal. Costui mi par Arsenio, nò, nò Egli è Arsenio. O Arsenio, ò Arsenio, Non mi risponde, non sarà lui, ma se gli rassomiglia molto, anzi è l'istesso. O Arsenio rispondemi.

Arſ. Con quien hablays hombre da bien.

Cal. Teco parlo. Non sei tu Arsenio?

Arſ. Non soy Arsenio yo.

Cal. Forse hò preso errore, e nō sarà Arsenio. Parla spagnuolo, certo sarà altri. Egli proprio mi par Arsenio io pensaua, che hora, fussi venti miglia di scosto, come hor ti vedo qui?

Arſ. Por cierto que me haze reir. Mas quien no reira de las palabras deste hombre? Quando yo te hy? Quando me conoziste? No haueys algun deudo en esta tierra, que tenga cuidado de vos?

Cal. Perche me ne domandi?

Arſ. Que os tenga cerrado, y entertenido en caſa.
Cal. Perche deuo eſſer tenuto ſerrato in caſa?
Arſ. Porque ſoys loco. Vos hablays con quié no conoziſtes, y llamays me Arſenio, y quereys que os reſponda.
Cal. O che io ſon fuora di me, ò tu ſei Arſenio, io l'ho imbarcato, & ho veduto far vela alla naue, & harà hora fatto dieci miglia almeno, come è poſſibile, che ſia sbarcato coſi preſto, & giunto qui? Porta ſeco vna bella giouane, & alla ciera non mi par Napolitana, ma più toſto Spagnuola. Certo harò preſo errore. Gentilhuomo come vi chiamate?
Arſ. Lelio Afaidado.
Cal. Di che natione ſete?
Arſ. Nazido en Eſpagña, aunque natural de Napoles.
Cal. Oime io mi ſento da vn'occulto deſiderio tutto acceſo, forſe coſtui è Lelio l'altro mio figlio, che tanto io deſidero di vedere? Di gratia gentilhuomo ditemi di chi ſete figliuolo?
Arſ. Yo, de vn caualliero muy principal, que es el ſeñor Califron Afaitado, Napoletano.
Cal. Tua madre?
Arſ. Mi madre es Leonora, tanbien de Napoles.
Cal. Doue ſi troua adeſſo?
Arſ. En Barcelona. Mas porque me preguntays ...

Cal. Tua madre hauea altri figliuoli?

Arſ. Otro tiene aqui en Napoles, que ſe dize Arſenio, a quien yo deſeo mucho de ver, y mucho mas mi padre. Mas porque V. M. me ha preguntado de todo mi nazimiento, os ruego que me digais ſi conozeis à eſte Califron Afaidado.

Cal. Per non tenerui a dimora, io ſon Calliſrone Afaitato tuo padre.

Arſ. Vos mi padre? Andà con Dios.

Cal. Perche dunque no'l credete?

Arſ. Me dixo mi madre que es vn cauallero muy principal, que biue aqui en Napoles.

Cal. Se ben'io viuo coſi alla filoſofica, ſon pur padrone di quaranta mila ducati, e nõ ſon'indegno d'eſſerti padre.

Arſ. Suplicole por amor de Dios me perdone, y incado de rodillas le pido perdon. Pues V. M. es el ſeñor Califron Afaitado mi badre?

Cal. Io ſon Calliſrone cariſſimo figlio, e deſideroſiſſimo di vederui, & ho preſo errore, ſtimando voi Arſenio voſtro fratello, che molto vi raſſomigliate. E mi ricordo, che eſſendo voi bambino nè io, nè voſtra madre vi poteuamo diſcernere inſieme.

Arſ. Eſto miſmo he oydo dezir mil vezes à mi madre, la qual beſa mil vezes las manos, y los pies de V. M. y mucho ſe le encomienda.

Cal. Come ſtà?

Arſ. Bien eſta, gratias à Dios.

Cal. Chi è queſta gẽtildonna, che vien cõ voi?

Arſ.

Arſ. Doña Eufragia ſin muier, hyja de aquel cauallero, con quien ſe casò mi madre, an tes que con V.M.

Cal. O nuora cariſſima, voi ſiate la ben venuta per mille volte.

Fil. Muy bien allada por mil vezes V. M. y Dios os otorgue todo lo que deſeays

Cal. Non più, che viuere, e morir con voi.

Fil. Ni menos yo lo deſeo.

Cal. O come ſete fatta grande? O quante volte vi ho hauuta in braccio, certo, che non vi haurei potuto conoſcer mai. Sete fatta diſpoſta, e bella.

Arſ. Doy muchas gratias à Dios, que ſin mucho preguntar yo he allado mi padre.

Cal. Et io anchora dò gratie à Dio, percioche quanto è ſtata l'allegrezza più all'im pr uiſo, tanto è ſtata più cara. Horſu en tr mo, queſta è voſtra caſa.

SCENA V.

Troppolo, Calliſrone, & Arſenio.

Tra. PAdrone ſono ſtato tutt'hoggi alla villa, ho fatto la voſtra ambaſciata al caſtaldo, e dice che domani all'alba verrà a fare i conti.

Cal. Bene ſtà.

Tra. Oh ſignor Arſenio, voi ſete ſtato di preſto ritorno.

Cal. Ah, ah, Chi penſi tu ſia coſtui?

Tra. Arſenio voſtro figlio.

Cal. Oh come sei goffo. Questo è Lelio, suo fratello, che lasciai bambino in Hispagna.
Tra. Dice che mi par egli stesso, anzi è egli stesso.
Cal. Ti dico, che è Lelio, che è tanto simile ad Arsenio, ch'io, e mia moglie non poteuamo discernere l'vn da l'altro.
Tra. Io ti dico, che è Arsenio, e voi mi volete dar la baia.
Cal. Hora vuoi tu la baia. Taci, che sei vna bestia.
Tra. Quella donna chi è?
Cal. Donna Eufragia sua consorte.
Tra. Quella è la sua innamorata.
Cal. Ah, ah, come sei ignorante.
Tra. Ah, ah, io sono l'ignorante, sta bene. Io vi dico che è Arsenio, & ha tolto in presto quel mantello, quel cappello, e quegli stiuali, e vi hà dato ad intendere, che è Lelio suo fratello. Non vedete, che ride?
Arf. Quien es este hombre tan atreuido?
Cal. E vn nostro seruo, che suol burlar volentieri, è vn mezo buffone.
Tra. Parla spagnuolo adesso.
Cal. O Dio, s'è dato, & alleuato in Hispagna fin hora, come vuoi, che parli? ah, ah.
Arf. Quare lugar con migo este rapaz.
Tra. Auertite padrone, io ve lo dico. Questo è Arsenio, e non s'è partito altrimenti da Napoli, e quella donna è la sua innamorata, ch'era in poter del Ruffiano.
Cal. Scoppio di riso, ah, ah, chi non ridesse?
Tra. Ridete hora, piangerete poi, non dite

non

non ve l'habbia auisato.

Arſ. Que dize eſte truhan, borracho.

Tra. Io ſono ſtato alla villa à far il voſtro ſeruigio. Io non ci ho colpa alcuna.

Arſ. Pasè acà truhan, queremos burlar vn po quito juntos

Tra. Canchero allo ſpagnuolo, parla con la bocca, & tacciano le mani.

Cal. Quella ſignora è donna Eufragia figlia di quel caualiero ſpagnuolo Don Giouan ni, che fù primo marito di Helonora mia moglie, entrate ſignor Lelio figliuol caro e voi ſignora donna Eufragia, queſta è voſtra caſa.

Arſ. Pasè delante e'l primiero.

Cal. Entrate voi almeno nuora carìſſima.

Fil. No me aga eſte torto os rogo.

Cal. Queſto è mio debito.

Fil. Por vueſtra gratia. Mas lo harè, pues me lo manda.

Tra. Io andrò per altri ſoruigi.

SCENA VI.

Poleone, Callifrone, & Arſenio.

Pol. OH ventura. Eccolo aprir la porta ſua. Gentil'huomo Dio vi guardi

Cal. Ecco queſt'altro, ah, ah,

Pol. Di che ridete padrone?

Cal. Con chi penſi parlare?

Pol. Con queſto gentilhuomo qui preſente.

Cal. Tu non lo raffiguri bene.

Pol. Anzi io vi dico, che voi non lo douete conoscere, ch'io lo conosco molto bene, e con lui, co'l quale ho trattato è questo qui presente.

Cal. Questo che quì vedi, è vn gentilhuomo spagnolo, fratello di Arsenio, che gli rassomiglia tanto, che par l'istesso, e non è stato in Napoli se non hora, che viene. Ma che hauea bisogno delle tue gioie false?

Po. Mi disse, che volea far nó sò che burla al.

Ars. Con quien hablays vos? habla con migo.

Pol. Parla spagnuola adesso.

Cal. Mira che bestia, se è spagnuolo, come vuoi che parli hebraico? Signor Lelio quest'asino v'ha preso in iscābio di vostro fratello, e si pensa che voi siate lui.

Pol. Forse harò fatto errore. Questi parla spagnuolo; e quelli Italiano, forse sarà Lelio suo fratello, perche tanto dice, che se gli rassomiglia Egli è quell'istesso di poco anzi, io li veggio adosso le vesti mie. Gentilhuomo se non mi date le vesti mie, ouero vn pegno di maggior valuta, ve le torrò da dosso, che queste truffe non si conuengono a vostri pari.

Cal. O Dio come sei ostinato. Tu non vuoi credere, se non tocchi. Ti dico che non è Arsenio: che diauol di bisogno haueua Arsenio delle tue robe?

Pol. Mi diceua, che voleua far vn'inganno.

Ars. Si luego luego no te apartays de a qui, yo te darè de palos. Vate có todos los diablos.

Pol. Cerco la roba mia.

Arſ. Tomà, tomà tu ropa.
Pol. Oime, deh per amor di Dio. Santo A
tonio aiutami, che coſtui non mi vccid
Cal. Non t'ho detto figliuol mio, che ti foſ
partito, che parlaui con altri che penſau
Horsù non più colera; entramo figlio.
Pol. Baſta me ne vendicherò ben io.
Cal. E pur tenti, nō ti ricordi delle botte, ch
hai hauute, ce ne ſon dell'altre, ſe le cerch
Arſ. Entremo nos.
Pol. Io me ne andrò alla corte, dirò le mi
ragioni, e cercherò vendicarmene ſe poſſo.

SCENA VII.

Dragoleone, & Dentifrangalo.

Dra. MI racconti fauole bugiardaccio; t
non hai fatto quello, che ti hò co
mandato, poiche in iſcambio di recarn
la mia Fileſia, mi rechi quella vecchia co
trafatta.
Den. V'ho recata quella iſteſſa, che mi con
ſegnò il Ruffiano.
Dra. Certo o ſei, o fingi eſſere imbriaco.
Den. Io ſono ancora digiuno.
Dra. Hor vai cercando che ti dia io da man-
giare ciuquanta punzoni per antipaſto, b
ſtonate à tutto paſto, e calci a dietro paſt
Den. Vi ringratio, non ho fame, ſon ſatio an
chor da hieri.
Dra. Sò che ti giocherefti l'anima ſe l'haueſſ
in tuo potere, ti harai giocato i cento ſc
di,

di, e poi da qualche bordello m'ha ca-
ta quella puttana vecchia.

Den. Padrone voi sapete che non sò giocare.

Dra. Però harai perduto, perche non sapeui giocare. Ma ti farò conoscere che importi venirmi innanzi con queste fauole.

Den. Se trouerete altrimenti, di quel che vi ho detto, fate di me quel che vi piace.

Dra. Dimmi à chi desti i denari? pazzo senza ceruello.

Den. Me l'hauete fatto dir cento volte. Al Ruffiano.

Dra. Come lo conoscesti?

Den. Giunto al luogo, che voi m'insegnaste, trouai vn seruo, che mi staua aspettando, e mi mostrò vna lettera di vostra mano, che voi li mandaste il giorno innanzi, e poi dimandò se haueua portato i cento scudi, e'l segnale, dissi di sì, fece calar il Ruffiano, gli diedi i denari, e il segno, e mi consegnò Filesia, pregandomi à trattarla bene, e che le facessi carezze.

Dra. Pur perseueri a dir, ch'era Filesia? Ti cauerò quella lingua se più dice quel che nó è non fù, ne può essere. Batti la porta.

Den. La batto: tic toc.

SCENA VIII.

Lucrini, Dragoleone, & Dentifrangalo.

Luc. O H Signor Capitano, voi siate il molto ben venuto.

Dra. E tu il molto mal trouato.
Luc Par che stiate in colera meco. Forsi lo fate per non darmi la mancia della vostra bellissima Filesia, che vi ho mandata.
Dra. Ti darò vn capestro per mancia per appiccarti.
Luc. Non vi conosco per boia.
Dra. Voglio essere peggio, che boia, che il boia si contenterebbe farti in quattro quarti, ma io ti squarterò in cento pezzi, e senza adoperar la spada.
Luc. Ah, ah ah.
Dra. Che Diauolo hai. Potta della nostra, che non vò dire, tu ridi, mi dai anchor la baia?
Luc. La baia mi par, che voi la volete dar'à me.
Dra. Trouati vn'altro mondo per iscampare, che in questo douunque tu fuggi, ti giungerò, ancor che fuggissi nella China, o nel Giappone, e ti farò assagiare vn paio di artigliarie di questi pugni, & vn paio di bombarde di questi calci.
Luc. Di che dunque vi dolete di me?
Dra. Perchi conosci tu il Capitã Dragoleone?
Luc. Lo conosco per vn Capitan valorosissimo, e mio amico, e mio padrone.
Dra. Perche dunque lo tratti da nemico? Non sai tu che quando io ritraggo l'animo dalle grauissime cure de gli esserciti, per alleggiar e rintuzzar gli spirti infocati, & infuriati, mi riduco a trastullarmi con vna donna, & per questo effetto m'hò compro da te Filesia. Tu in iscambio di lei mi mandi vna

vna vecchia ſtrega?

Luc. Ah, ah, hor che ſete fatto infino a gli occhi di Fileſia, & hauete paſteggiato, bāchetato, & allegiati gli ſpirti, fingete il colerico meco, e date la baia a me poueretto

Dra. Tu ridendo mi fai venire in maggior furia. Io mi fo gran marauiglia di me steſſo, che habbia tanta patienza, che non t'infilzi con la ſpada come vn beccafico: cattiuo, furfante.

Luc. In quanto al cattiuo è vero, mà il furfante nò.

Dra Furfantiſſimo, ingannatore.

Luc. Io vi dico che non inganno, ne viuo d'inganno, e non ho ingannato, ne ſono per ingannare alcuno: e ſon huomo da bene come ogni par mio.

Dra. Come huomo da bene ſe ſei Ruffiano?

Luc. Son Ruffiano, & ho fatto queſto vfficio quaranta anni di Ruffiano honoratamente, che niuno ſi può doler di me, ne dirmi vn mà.

Dra. Come dunque ti pigli i miei trecēto ſcudi, e mi mandi vna vecchia in vece di Fileſia?

Luc. Di gratia vi prego dite da burla, o da ſenno?

Dra. Come da ſenno? Conoſcerai ch'all'hora dicò da ſenno, quando ti darò vna dodecina di baſtonate a buon conto?

Luc. Ma che vecchia v'ho mandata io?

Dra. Tu'l ſai che me l'hai mandata.

Luc. Vecchia io? Che vecchia? È venuto Den-

tifrangalo vostro seruo, e mi diede la vostra lettera, e i cento scudi, e il segnale, & io gli consegnai Filesia vostra.

Dra. Dentifrangalo fatti innanzi, intendi costui che dice.

Den. Intendo, quella donna che mi fù cõsegnata, quella v'ho portata.

Luc. Io hò dato à te vecchia?

Den. A chi diedi i denari, mi diede la vecchia.

Luc. Io questo? Quando io consegnai ne a te ne à niuno vecchia?

Den. Tu si?

Dra. Taci tu. Taci tu ancora, e non rispondete se non a quanto vi domando. E stato costui quello, che ti diede la vecchia, che mi recasti?

Den. Quel Ruffiano che mi diede la vecchia non staua cosi fatto.

Dra. Hai tu consegnato a costui Filesia?

Luc. Quel Dentifrangolo, a cui ho consegnata Filesia, non assomigliaua à costui.

Dra A chi dunque la desti?

Luc. Ad vn'altro, che mi venne da vostra parte; mi diede la vostra lettera, i cento ducati di quella istessa moneta della prima, il segnale nascosto tra noi.

Dra. Dentifrangolo racconta come è passato il fatto.

Den. Io venendo quì, trouai vn giouane con vn naso aquilino, con certi occhi viui come vipera,

Luc. Oime m'indouino la cosa.

Den.

Den. Bruno, basso, macro, con certe guancie lunghe.

Luc. O me quelle guancie lunghe m'han dato vna guanciata. Come si chiamaua?

Den. Nullacredimi, Tuttigaboli, Orofurali, Donnascambiali.

Luc. Vorrei morire, quest'è Trappola.

Dra. O huomo ignorantissimo soura tutti gli ignoranti, come non ti accorgeui, che ti voleua ingannare? Se fusse stato tuo padre, ò tuo fratello, non poteua auertirti meglio. S'egli ti diceua, che si chiamaua Nullacredimi, accioche tu non gli credessi, perche gli credesti? Se diceua, che si chiamaua tuttigabbali, e che voleua gabbar ancor te, come ti facesti gabbare? Ti disse Orofurali, perche ti voleua furare i cento scudi, e Donnascambiali, perche ti voleua scambiar la giouana per la vecchia.

Den. Io non hauea cura all'hora alle parole, che diceua, ne d'interpretar il suo nome, ma à far bene il vostro seruigio.

Dra. Quest'era mio seruigio, non farti ingannare.

Luc. O misero me, che debbo dunque fare?

Dra. Porti vn capestro al collo, & appiccarti.

Luc. Deh vccidetimi per amor di Dio.

Dra. Tu vuoi morir à posta per non pagarmi, ma dammi prima i miei trecento scudi, e poi fatti vccidere à tua posta da chi vuoi.

Luc. Io moro.

Dra. Non morir prima, che mi paghi.

Luc. Io moro.

Dra. Io vò che tu viua a tuo dispetto.

Luc. Oime, oime.

Dra. Guai ti dia Dio.

Luc. Oime, ch'io sono stato ministro del mio danno, che mentre pensaua ingannare lui, egli inggannaua me, e pensando burlar lui burlaua me stesso, anzi me ne auisò prima che voleua ingannarmi, & in quel punto che m'ingannaua, egli proprio me ne auerteua, & io imbalordito, più staua saldo all'inganno.

Dra. Chi è questo che t'ha ingannato?

Luc. Trappola.

Dra. Se sapeui, che si chiamaua Trappola, perche ti lasciasti Trappolare? Pensi che quel nome gli fusse posto a caso.

Luc. Poiche ha ingannato noi duo, però ambe duo diamogli il castigo.

Dra. Egli non hà ingannato se non te. Ma non merita castigo alcuno, se questa mattina t'auisò, che ti voleua ingãnare, e te ne auisò in quel punto istesso.

Luc. Mi son tutto hoggi guardato da lui con tutto il mio potere, e con tuttociò m'hà pur gabbato. Ne mi duol tãto d'hauer perduti i denari, quanto d'esser stato burlato. Vi è di peggio, che voi mi hauete mandato vn'altro vostro seruo per Filesia, & io pensando che lo mãdasse Trappola per burlarmi all'hora, l'ho fatto mettere prigion da birri.

Dra. Poter del mondo, che cosa dice? M'hai

giun-

giunto ingiurie all'ingiurie.
Luc. Io nó l'ho fatto per ingiuriarui, che me riterei ogni castigo, ma pensaua qualche huomo finto, cosi il finto ho stimato per vero, e il vero per lo finto.
Dra. Sù alle mani, diasi qualche rimedio, trouinsi costoro, che son huomo tormela per forza doue la trouo, anche da man del Diauolo.
Luc. Mi par che andiamo in casa di Callifrone padre di Arsenio, perche egli ne sta innamorato ardentemente, e cerchiamo prima con cortesia, se possiamo hauer qualche luce del fatto, e doue si ritroui, e poi s'vsi la forza.
Dra. Entra tù, braua, e fulmina con la lingua e sta sicuro, che harai sempre alla spalla Dragoleone. Io mi porrò dietro questo angolo per guardia, e per riparo, e per ogni cosa, che potesse succedere.
Luc. Io batto. Tic, toc,

SCENA IX.

Callifrone, Dragoleone, & Lucrino.

Cal. CHe volete da me?
Dr. Quello, che intenderai.
Cal. Che furia è questa?
Dra. Tu deui esser forastiero in questa terra; poiche non mi conosci? Dilli tù Lucrino, chi sono.
Luc. Auertite Callifrone, che costui è vn va-

lente Capitano.

Dra. Che Capitano, Capitano? Io sono il cōmessario della peste, il luogotenente della morte, il colonello dell'vccisioni. Per dirla in breue. Io sono lo struggimondo, & in quella casa, che ardisce ingiuriarmi, restà vn perpetuo testimon del mio valore.

Cal. Lungi dunque dalla mia casa, che nõ ci hai à far cosa alcuna.

Dra. Anzi più quì, che in altro luogo. Se Arsenio tuo figlio non mi torna la mia schiaua, darò tale scossa à questa casa, che la farò volar per l'aria, come si fosse contraminata con cento barili di poluere, e se m'ha rubato la donna, non m'ha rubato l'animo, il valore, e la gagliardia.

Cal. Io non sò, che vogliate di quà con tā e brauarie, e cõ tanta superbia, che ho huomo in casa, che ne ha per se, & per altri, & in sua presenza vi farà hauer poche parole, e vi farà pentir delle già dette.

Luc. Callifrone di gratia ascoltate il fatto, e quel che può farsi per cortesia, non si faccia con isdegno. Io haueua vna schiaua in casa, che l'hauea compra ducento ducati in Barberia. Arsenio vostro figlio mi è stato gran tempo d'intorno per hauerla. Il Capitan qui presente se l'hà comprata da me per trecento, vostro figlio, e Trappola han tanto trappolato, che me l'han rubata di casa.

Cal. Quando fù questo?

Luc. Poco inanzi questa mattina.

Cal.

Cal. Hor mirate se sete fuor di ceruello. Trappola dall'alba del giorno è stato alla villa & è tornato hor hora. Arsenio mio figlio è gito à Barcelona, e s'è partito dal principio del giorno, e già deue essere à Gaeta.

Luc. Hò veduto tutto hoggi Arsenio vostro figlio, e Trappola non me l'hò potuto mai tor da piedi.

Cal. Io dico che non l'hai potuto vedere.

Luc. Io dico il vero, che egli me l'hà tolta.

Cal. Et io ti dico, che qui non può esser veritade alcuna.

Luc. Ditemi di gratia, hà egli condotta in vostra casa alcuna donna?

Cal. Son quindeci anni che in mia casa nõ fù dõna giamai, eccetto hoggi, che è venuto Lelio, vn'altro figlio che hò, da Barcelona, e menatasi seco vna gentildonna principale sua moglie, chiamata Donna Eufragia.

Luc. Non ci fareste tanto fauore farci veder, Donna Eufragia?

Cal. A che proposito? Che hò à far con voi? Cõ che proposito dirò ad vna signora nobilissima, che certi huomini la vogliono vedere?

Dr. Auertite che io son il Capitan Dragoleone di tanta fama, che bisogna allargarsi il mondo per capirla. Stipendiato dal Re di Spagna, da quel di Francia, e da quel d'Inghilterra, insino dal Turco. Ad vn mio cẽno hò cẽto bandiere di soldati, che porranno sossopra il mondo. Hor mi indu-

co a pregaruene, per nó far qualche stroppio, o stragge quì innanzi del vostro Arsenio.

Cal. Ad Arsenio tu non farai stroppio alcuno, che è gito in Hispagna:

Dra. Hò le braccia cosi lunghe, che giungono infino à l'Inghilterra.

Luc. Vi preghiamo per cortesia con alcuna scusa di farcela veder solo.

Cal. Son contento. Vò sodisfarui. O di casa, fate intendere a Donna Eufragia, che per farmi gratia, cali quà giuso vn poco. Resterete ingannati, che Arsenio è fuor di Napoli dall'alba, & in mia casa non v'è schiaua alcuna.

SCENA X.

Filesia, Callifrone, Lucrino, & Dragoleone.

Fil. SEñor padre, que manda V.M.

Ca. Costoro hanno caro vederui.

Luc. Mi fo la Croce, questa è Filesia la mia schiaua.

Dra. Anzi mia signora. Conosco gli occhi che lucono più del fanale della mia galea, e che feriscono più de gli archibuggi.

Cali. Signora conoscete costoro?

Fil. Nunca Iamas me acontecio de veros, pues como los puedo conozer yo, si agora llegamos a quì de Barcelona?

Luc. Conosci Filesia me?

Fil. Con quien hablays vos?

Luc.

Lu. Con Filesia.
Fil. Pues no hablays comigo.
Luc. Voi chi sete?
Fil. Nó tengo obligazion de dar cuẽtao s a v
Luc. Ditelo per cortesia.
Fil. Quiero que mi cortesia vencaa vostra-
mala creança. Yo me llamo Donna Eu
fragia.
Dra. Conoscete me?
Fil. Nunca os vi.
Dra. Il Capitan Dragoleone?
Fil. Iamas he hoydo dezir tal nombre. Que
pregontas son estas? A si me hablays, co-
mo si mucho tiempo mi vuirades conoçida.
Lu. Non conosci Lucrino Ruffiano?
Fil. Que tiengo de hazer yo con alcaguetes?
deueriedes de buscarlo en la puttaria.
Quando yo vì tal casta de jentes?
Luc. Hor parla spagnuolo, i capelli non mi
pareuano cosi biondi, ne ella cosi vermi-
glia. Forse harò fatto errore. Ma quanto
più la miro, più mi par'ella? Dicó, che é
dessa. Queste son le carezze Filesia, che
hai hauuto in casa mia? Questi i buoni
trattamenti?
Fil. Estoy imaginando, que erades locos, pues
diziſtes cosas tan estrannas, que nuncas las
oy en my vida.
Dra. Non conosci dunque il Capitano?
Fil. Nunca me hallè en la guerra, donde ha-
ya conoçido soldatos, mas porque estoy
perdiendo el tiempo hablando cõ estos pi
caros, que en veniendo mi marido, os que
brarà

brarà las caueças?
Dra. Queña è mia schiaua, e l'hò comprata trecento scudi, e perche sei mia, non basterà tutto il mòdo à vietarmi, che non ti toglia.
Fil. Que atremiento es estes? Y que importunidad, valgame Dios.

SCENA XI.

Arsenio, Dragoleone, Callifrone, & Lucrino.

Arf. APartaos rapaces, picarazo, yo os quebrarè las cabezas, porque tento atreuimiento haueys tenido en poner manos en vna Señora?
Dra. Fermateui, ascoltate la ragione.
Arf. Quero que la espada sea mi razon, y el derecho, toma esto, que esta es mi razon,
Dra. Non mi tener Ruffiano, che non ammazzi costui, lascialo castigare à me.
Luc. Chi ti tiene? Non ti tengo io.
Dra. Ruffiano penti dal corno destro innanzi, ch'io dal corno sinistro à guisa d'vna falange macedonica gli darò dentro. Menti ch'io sia rapazzo.
Arf. *Mentis* vos, porque mentis lo que soys.
Dra. Se bē la querela non ha luogo, ne sono tenuto à duello, pur ti farò conoscere, che la mentita è vera.
Arf. Yo te harè conocer que esto es el verdadero

dero mentir, y te cortarè las orejas, y narizes.

Dra. Più tosto morir con valore, che morir con dishonore.

Arſ. Mil palos darè en eſtas eſpaldas de picaro.

Dra. Il tempo è padre, e la tardanza è madre delle vendette, m'informerò del negotio meglio; poi ti riſponderò, che la ſpada vuol ragione.

Arſ. vayaſe de aquì.

Dra. Me ne vò, perche hò da fare, non perche lo dici tu.

Luc. Perderò io dunque la ſchiaua, e ĩ denari?

Arſ. Vayaſe aqui alcaguete, ladron en hora mala.

Luc. Io anchora me n'andrò.

Arſ. Vamo nos mi padre.

Cal. Andiamo.

Dra. O Dio, quando egli ſi tirò dietro, nõ poteua paſſar di piedi io innanzi con queſta ſtoccata? Non poteua ſecondar con queſto fendente? come hauerebbe potuto riparar queſto ſtramazzone? Che maglia hauerebbe potuto ſoſtener queſta ſtoccata? Caſcaua in terra, l'hauerei ſtraſſinato per li piedi, pói tratto in vn'altro mondo. Nõ poteua trouarmi adoſſo il giacco? la corazza? e i bracciali. O Dio, ò Dio.

SCENA XI.

Trappola, Arsenio, & Poleone.

Tra. MA doue trouerò il padrone per auisarlo d'vn suo fatto ? Ma à tempo vien fuori di sua casa. Padrone il venditor Poleone è andato alla corte, e gli sono stati consegnati i bracchi del manigoldo: e vi vãno cercando, dubito se v'incontrano, che non vi portino prigione, e tuo padre s'accorga d'esser stato burlato.

Ars. Non mi mancherebbe altro, che è poco meno ch'accorto dell'inganno, per esser venuto il Capitano, e'l Ruffiano, e riconosciuta Filesia, se non giungeua à tempo, se la menauano con esso loro.

Tra O Dio, voi che faceste?

Ars. In poner mano alla spada, fuggirono.

Pol. State in ceruello ò voi, che veggio quei che m'han tolte le robbe mie. Ma io vorrei riprender quel seruo, che del padrone non son cosi sicuro, e dubio hauerlo poco innanzi preso in iscambio, questi è spagnuolo, e quelli Italiano.

Tra. Che volete voi, che cercate da me ?

Pol. Vò che venghi prigione, ò restituirmi le robbe.

Tra. Ecco quì il padrone, dimàndale à lui: io sono vn pouero seruo.

Pol. Signor volete restituirmi le robbe, ò meno costui prigione?

Arſ. Vayaſe de aquì, vcs no ſabeys quen ſoy yo, agora llego en eſta tierra, no teneys ver guenza hablar con vn cauallero con tan oia co riſpetto?

Tra. Padron di gratia pagatelo, ò reſtituitegli le robbe.

Arſ. Yo no ſe lo que dizes.

Tra. Hor che hauete ottenuto il vostro intento, non ſapete quello che dica?

Arſ. No ſe quien ſoys.

Tra. Hora non conoſcete Trappola

Arſ. Que Trappola? Que Trappola?

Tra. Coſi non fuſſe mai ſtato. Che dite? Volete pagare, ò che mi portino prigione?

Arſ. Que te lleuen adonde quieren, que ſe me dà.

Pol. Signor ſe lo porto, non vſo diſcorteſia, perche hò ragione, e ſe volete la dica, la dirò.

Tra. La dirò io. Sign. il mio padron Italiano mi comandò, che per vn ſuo ſeruigio gli trouaſſi alcuni panni, gli trouai, e gli togliemmo à preſtanza da queſto giouane, egli gli diede in peguo vn anel falſo. Hor che hauuto hà il ſuo intento, viene il padron co i birri vuol le robbe ſue, ò vn pegno migliore, ò ch'io vada prigione. Quel padron Italiano, parla ſpagnuolo, e dice, che non è lui, hor date la ſentenza di gratia, queſto padrone lo fa da huomo da bene, ò da ingrato, e da aſino.

Arſ. Sì, es verdad, razon teneys.

Tra. E che ſia vn aſino, non voglio altro teſti

monio, che voi medesimo, perche voi stesso sapete, se sia vero.
Arf. Yo me voy, que tengo que hazer.
Tra. Fratello di gratia ricordati bē, che vna metà delle robbe desti a me, e l'altra al padrone; le robbe che desti à me sō salue in questa casa, & te le ritornerò hor hora.
Pol. Vada vn compagno con lui, che noi v'aspetteremo quì. Il mondo è incattiuato tāto, che non si può più viuere. Doni la robba tua ad vn gentilhuomo, poi ti da vn pegno falso, e dice che non ti conosce.
Tra. Eccoui la robba di velluto, il robone, il māto, la spada, e la gorgiera, il capello co'l pennacchio. Gli stiuali, il mantello da viaggio, e'l capello gli tiene egli adosso.
Pol. Dimmi di gratia quello spagnuolo di poco anzi, si è quell'Italiano di questa mattina.
Tra. Quello istesso, ò Dio non lo conosci? E le robbe tue che tiene adosso?
Pol. Deh se lo trouo, lo porterò prigione senza rispetto alcuno, e farò la vendetta delle bastonate, che mi diede questa mattina. Ma eccolo che torna.
Arf. Veramente la bugia camina zoppa, facciasi quel che si voglia, che è sempre souragionta dalla verità. Il nostro fatto và di male in peggio. Dispiaceme che Trappola sia prigione, che senza lui, son come naue senza timone. Io non poteua altrimente liberarmi da quelli, se non hàuessi finto di non conoscerlo. Dio sà, se me n'è
dispia-

dispiaciuto.

Pol. Toglietemi costui prigione, son risoluto hauer la robba mia.

Ars. Que quereys vos de my.

Pol. Bisogna più parlar spagnuolo, ò datemi le mie robbe, che tenete adosso, ò venete prigione.

Ars. Trappola haz de manera, que no vaya en prisiôn?

Tra. Trappola iò? Poco anzi diceuate, che non mi conosceuate, come mi conoscete adesso? Io non vi conosco, ne sò con chi parlate.

Ars. Poruida tuya hagamos de manera, que estos me dexen.

Tra. Fatelo voi. Che hauete à far con me? A Dio.

Pol. Horsù, ò tornatemi le robbe, ò andiamo in prigionia.

Ars. Se vò prigione è l'vltima mia ruina, e si discuopre il tutto, vò più tosto morire. Quitaos de hay con todos los diabolos se no que os matarè.

Pol. Oime doue fugite, ò voi, ò canchero.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Helionora moglie di Callifrone.

SOn tanti i pericoli del mondo, che non si possono dir passati i trauagli del giorno, se nó dopò giunta la sera, ne i pericoli della vita, se non dopò la morte. Son venuta da Barcelona infino à Napoli senza passar pericolo alcuno, anzi senza veder mai faccia di tempesta, hor giunta quasi al porto, mancò poco, che non mi morissi della paura di sommergermi, & all'hor più s'accrebbe la paura à tutti quando vedemmo vna naue appresso noi miseramente sdruscita dalla furia dell'onde inghiottita dal mare, e diede del suo naufragio miserabil spettacolo à gli occhi nostri. Pur per la Dio gratia son giunta alla patria, e son finiti i pericoli del mare. Ma come farò per hauer nuoua di Callifrone mio marito? anchor che l'incontrassi non lo conoscerei, che son quindeci anni, che non ci siam veduti: e l'andar cercando vn' huomo per Napoli mi par vanitade. Mi scrisse che habitaua alla strada Toledo

do vicino alla Carità, & io sono già in quella. Andrò à trouar vno alloggiamento per riposarmi, e far sbarcar mio figlio, e mia nuora: e poi domani andar cercando. Seguimi, Dula.

SCENA II.

Califrone, & Helionora, e Trappola.

Cal. VEggio vna matrona, e mi par forestiera, che viene in quà, e mi par altre volte d'hauerla veduta, ne posso ricordarmi doue.

Hel. Veggio vn vecchio, che mi stà mirando, e non mi muóue gli occhi da dosso; parmi hauerlo veduto, e conoscerlo.

Tra. Il mio padrone stà mirando vna vecchia con tanta affettione, come se volesse far seco all'amore.

Cal. E quanto più miro, più m'assicuro de hauerla vista, e trattato con lei.

Hel. E quanto più lo miro, più mi pare d'hauer hauuto commercio seco.

Cal. Se non dubitassi che il desiderio di veder la m'ingannasse, direi che è Helionora mia moglie, la qual lasciai in Barcelona.

Hel. E se non dubitassi che il souerchio desio, che n'hò, mi facesse parer vno per vn'altro, direi che fusse Callifrone mio marito.

Cal. Mi par troppo vecchia, non è mia moglie, nò.

Hel. Mi par troppo ricaduto di età, troppo vecchio.

Cal. Non è desso, certo nò.

Hel. Nò nò, non è desso nò.

Cal. Se non fusse che mi tiene il rispetto di dimandare vna donna, vorrei dimandarle chi fusse.

Hel. Se la donnesca honestà non m'impedisse vorrei dimandargli chi fusse.

Cal. Ella è certissimo, non mi posso tenere di non domandarla.

Hel. Certo è desso, e bisogna gli elo dimandi.

Cal. Ma vò dimandarla di modo, che non essendo, chi si mo possa ritrarmi con honor mio.

Hel. Ma come lo dimandarò, che facendo errore resti con l'honor mio? Poiche mi state mirando, mi è forza voltarmi à voi, e dimandarui se conosceste quì in Napoli per sorte Callifrone Affaitato.

Ca. Nó poteuáte ábbaterui meglio che à me, ch'io son de maggiori amici che egli habbia. Ma ditemi, voi di gratia se sete forastiera? E se forastiera, donde venite?

Hel. Io son di questa Città, e son forastiera, e vengo di Barcellona.

Cal. Io mi sento vno occulto spirito, che mi toglie il velo da gli occhi, e mi fa veramente conoscere, ch'ella è mia moglie.

Hel. Io sento non so che affetto inteso, che mi riempie d'occulta dolcezza, che non posso capir me stessa. Certo costui sarà mio marito.

Cal. Chi facilmente impetra, si fà più audace nel chiedere. Poiche con tanta cortesia mi hauete risposto al primo, rispõdete à questo altro. Conosceresté in Barcelona vna donna chiamata Helionora?

Hel. Non poteuate abbatterui meglio, che à me, ch'io gli sono molto amica. Ma ditemi di gratia doue habita Callifrone?

Cal. Habita qui doue son'io, & io son quel Callifrone che cercate.

Hel. Et io vi dò anchor nuoua, che Heloisera si troua qui, doue son'io.

Cal. Nõ debbo più dunque trattenermi à correre, e gettarle le braccia al collo.

Hel. Ne io posso star più con le mani à cintola.

Tra. Io dubito, oime è pur vero, che quest'è la moglie di Callifrone, che gionge da Barcelona con Lelio suo figliuolo, e donna Eufragia sua moglie.

Cal. O cara moglie per mille volte bẽ venutà.

Hel. O caro marito ben trouato per migliaia di volte.

Cal. Quanto è che sete giunta in Napoli?

Hel. Hor hora la naue è intrata in porto, & hor siamo sbarcati.

Cal. Come cosi sola?

Hel. Ho lasciato Lelio nostro figlio cõ donna Eufragia sua moglie, che si giacciono vn poco mal trattati dal mare, & io con questa donna me ne veniua pian piano dimandando di voi, o tor vno alloggiamento

Tra. Io credo anzi vedo, e volesse Iddio, che nõ vedessi più mai quel che vedo, che questo

sta è sua moglie.

Cal. Di Donna Eluira non haueste più nuoui giamai?

Hel. Dopo che mi fù tolta da Mori, e condotta al seruiggio della Reina di Fessa, fù riscattata da vn mercatante Christiano per riuenderla, non n'hò più inteso nuoua veradera.

Cal. Ma come Lelio, e donna Eufragia sono in naue, se da questa mattina son venuti in casa mia?

Tra. O Diauolo à che punto hai condatta questa vecchia traditora per farmi andar così presto all'isoletta di legno.

Hel. Come può esser giunto questa mattina se hor hora gli hò lasciati in naue poi rebbono venir da se, tanto stanno di cattiua maniera, mi bisogna mandargli vn cocchio.

Cal. Io vi dico che son in casa mia, e li potrete veder hor hora. O là, ò di casa, fate calar qui la Signora Donna Eufragia.

Hel. Hor questa saria bella, c'habbi voluto venir qui prima di me, ma di gratia veggiamola.

Cal. O là, ò di casa dite alla Signora Donna Eufragia, & à Lelio, che calino quà giù, perche è venuta la lor madre.

Hel Sarebbe da te ò ciò vn miracolo.

Tra. Il fatto è spacciato per me, è venuta questa vecchia per farci tutti miseri, non poteua rompersi il collo per la via? s'incappò in mano del vecchio, hauendogli di pri

hoggi

hoggi fatto tante burle, oltre il cattiuo credito in che mi tiene piglia Trappola, bastoni à Trappola, in galerà Trappola appiccà Trappola, squarta Trappola, mi farà far mille morti per hora. Che fò, che non compro vna fune, e m'apicco? Già sentò il rimbombo delle bastonate su la schiena, ciach, ciach.

SCENA III.

Filesia, Callisrnoè, Helionora, & Trappola.

Fil. PAdre mio, que me pedis.

Ca. Rallegrati figliuola mia, ecco Helionora tua madrigna, che viene ad abbracciarti, e tu moglie mia cara ecco Donna Eufragia tua figliastra.

Hel. Doue è Donna Eufragia?

Cal. L'hai dinanzi, e ne dimandi?

Hel. Costei non è Donna Eufragia mia, la mia figliastra.

Fil. Por cierto que es mi madastra.

Tra. S'è detto il dicibile, s'è imaginato l'imaginabile, e s'è fatto il fattibile per condur hoggi questa naue à saluamento, e già pensaua hauerla in porto, ecco risorta vna cru del tempesta di subito, rotto l'arbore, squarciate le vele, e la naue tutta sdrucita.

Cal. Come nò? Mira bene.

Hel. Che voleta, che miri? Costei ne vidi,

no conobbi mai.

Cal. Chi è dunque?

Hel. Dimandatene lei.

Cal. Dimmi tu chi sei?

Fil. Yo no soy su hyajastra, pues ella non es mi madastra.

Cal. Se non sei donna Eufragia, chi sei? Che rispondi?

Fil. No se, que respond er.

Cal. Non m'hai detto tu, ch'eri Donna Eufragia moglie di Lelio? Ecco qui Helionora la madre di Lelio, sei al paragone, che dici hora? Ma perche te ne dimando in vano? Che hauendomi detto al principio vna bugia, d'ogni cosa, che ti domandarò, dirai parimente la bugia.

Hel. Costei come è qui?

Cal. Sotto nome di vostra figliastra.

Tra. La tempesta quanto più stà, più inaspra, e minaccia naufraggio, ho perso la tramõtana, la carta non mostra bene, la bussola non osserua, non serue più il compasso. Ma che? Posso combatter io contro quel che è necessario di auuenire, forza è che venga.

Cal. Tu non dici nulla; son huomo da esser burlato da te? Mi pareui vna agnella in vista, hor mi riesci nell'opre vna volpe; mostraui vna fantarella, e deui esser qualche puttana disfamata.

Fil. Per hallarme en vuestra casa, me hazeis hablar con mas respetto, que debria. Yo no soy puta.

Cal.

Cal. Et il vedermi beffato da te mi fa venir a cosi sconcie parole. Ma sfratta di casa mia.

Fil. Con mas creanza echiarias vn perro.

Cal. Son risoluto che non habbi a star vn sol momento in mia casa. Ma stimo che deui esser di marmo, poiche in faccia non mostri alcun segno di vergogna, e la vergogna si sarebbe arrossita, e gli occhi di vetro, che anchor ardiscono mirarmi. Taci, e vattene, e non far che l'ira da le parole mi faccia venir a i fatti.

Fil. Entre quanto asperos tormentos he sufrido hasta hora, ninguno me ha parecido mas aspero, que allarme entre estos trabajos. Que queria maldicir la hora en que nacio.

Cal. Anchora sei osa rispondere? Non sò come non ti sotterri mille braccia, habbi a ventura, che non ti prenda per li capelli, e non te ne cacci con vn bastone.

Tra. Ah Trappola non perderti d'animo, nõ disperarti, sei gran maestro delle trappole, inuentore, & essecutore peritissimo, studia bene, ricoura l'animo.

Cal. Non senza cagione quel misero Ruffiano diceua ch'era sua allieua, e quel soldato la sua puttana, & io ignorante non sapendo quel che mi dicesse ti defendeua.

Fil. Quantunque mi vedi in si misero stato, doue sono al presente, non pensar, che sia qualche misera, sciagurata, che sono gentildonna, & in tutte le mie miserie, e trauagli ho tenuto sempre cura dell'honor

 mio:

mio: è le tue mordaci parole non m'han fatto risponder da quella che sono.
Cal. Adesso parli Italiano, non sei più Spagnuola, due lingue in bocca à Dio Madonna.
Hel. Marito di gratia habbi vn poco di patienza, mi sento correr per le vene vn certo incognito amico consentimento, che mi hà tutta piena di tenerezza, e di pietà di costei. Deue esser qualche giouane nobile assassinata dalla Fortuna. Mirate che pianto.
Cal. Non vi muouano quelle lachrimuce di puttane, non sapete, che tutte le donne han dietro gli occhi vna caraffina, e le scaturiscono ad ogni lor posta: e come non possono più aiutarsi con le parole, si aiutano con le lacrime, Mira che alterezza tiene nell'affronto.
Hel. Marito la grandezza del sangue anchor che venga strapazzata dalla Fortuna nell'opre dell'honore, si fa sempre più altiera. Ma dimmi poiche sei gentildonna così honorata, di che paese, di che Città tu sei?
Fil. Di Spagna, di Barcellona.
Hel. Di chi fusti figliuola?
Fil. Il mio padre io non conobbi, che mi lasciò picciola bambina, ma si chiamaua Don Giouanni di Moncada.
Hel. O Dio che ascolto? il tuo nome?
Fil. Adesso mi chiamano Filesia, il mio vero nome è Donna Eluira.

Hel. O buon Dio fauoriscimi tu. Il nome di tua madre?

Fil. Mia madre morì nel partorirmi (ahi rimembranza quanto sei acerba à chi si vide in grandezza) hauesse piaciuto à Dio che fusse morta allhora io, chè tanto tempo non sarei stata perpetuo bersaglio della fortuna: e dal nascer portai méco infausto presagio delle mie sciagure. Ma habbi in suo luogo vna madrigna, che mi amò più che se mi fusse stata madre, e chiamauàsi Helionora.

Hel. Non posso più tenermi.

Tra. O Dio fusse costei la figliastra del mio padrone già promessa per ispola ad Arsenio, hauendola predestinata i cieli dopò tanti trauagli è congiungersi con lui.

Hel. Mirami vn poco, mi conosceresti tu per sorte?

Fil. Io stò così addolorata, che hò perduta la vista de gli occhi, mi par il mondo per me in tenebre.

Hel. Come fosti separata da quella tua madrigna?

Fil. Andauamo vn giorno à spasso à Badoina in vna nostra villa, al lido del mare, fui rubata da vna fusta di Mori, & per esser vn poco di vista, mi donaro alla Regina di Fessa. La seruì molti anni, dopò mi comprò vn mercatante Italiano per ducento scudi, per tornarmi à vendere à mie parenti,

Hel. O Dio quanta allegrezza mi dai in que

sto giorno. Marito mio, ecco la mia figliastra molto cara, che fanciulla mi fù rubata da Mori, che hauea designata sposa al nostro Lelio.

Cal. Dite da vero?

Hel. Deh lascia che t'abbraccio o Donna Eluira carissima più che figlia, ahi quante lachrime hò sparse per tua cagione.

Fil. Di gratia vi priego, che mi mirate, e mi conosciate bene, accioche non venendo alcun'altro io sia vn'altra. Che tutto hoggi sono stata come quello, che và ad appiccarsi, che ode gridar gratia, gratia, e poi impicca, impicca.

Hel. Figlia cara tu sei dessa senza alcun dubbio, che già ti raffiguro, e piace a Dio che ti veggia in luogo, & in tempo insperatamente, oue non speraua di riuederti.

Fil. La fortuna s'hà tanto preso hoggi giuoco di me, che se ben par, che vi riconosca, pur non posso creder tanta allegrezza.

Cal. Figlia cara confesso la mia sciocchezza, ch'in età cosi giouane, d'intelletto cosi viuace, e maturo mi doueuano far accorgere, che voi non foste bassamente nata: Onde se vi piace m'ingenocchierò a vostri piedi a chiederui perdono assai volentieri; se per voi, & per errore mi sono cruciato teco, e trascorso in non conueneuoli parole.

Fil. Eccoui Callifrone caro, che se pur v'hò chiamato padre, non hò mètito, e si v'era finta figliastra, hor vi son vera figlia, e ve-

rissima serua.

Cal. Veramente dimostri che non sei mẽ bella dentro, che di fuori.

Hel. Chiamate Arsenio vostro figliuolo, a cui hauemo destinata costei per moglie.

Cal. Volesse Dio, che fusse in Napoli, l'hò inuiato da l'alba del giorno in Hispagna, che venisse à ritrouarui, & farui compagnia insino à Napoli, in vna buona naue.

Hel. Qual naue?

Cal. in vna naue nuoua, che penso, che già debba esser giunta a Gaeta.

Hel. Che bandiera portaua la naue?

Cal. In quella di mezo vna Croce rossa.

Hel. Da chi era noleggiata?

Cal. Da vn Trifon Damiano Raguseo.

Hel. Quanto tempo è, che si partì da Napoli.

Cal. A buon'hora, da l'alba del giorno. Ma perche me ne dimandate cosi à punto?

Hel. Perche vna naue, qual voi proprio mi dipingete, l'hàbbiamo veduta hoggi annegarsi dalla tempesta più in là di Pozzuoli, e noi siamo stati in grandissimo periglio.

Cal. Dite il vero?

Hel. Cosi vero, come vi veggio.

Cal Oime moglie, che la naue, che mi dice esser sommersa, m'hà sommerso in vn pelago di amarissimo affanno.

Hel. E'l peggio fù, che calò a piombo, che non se ne saluò pur vn'huomo.

Cal. Oime, oime, ò figlio, o figlio mio. Veramente nel partirti di Napoli, mi senti par-

tir l'anima dal corpo, e lasciarmi in vn certo modo afflitto, & addolorato. Sentiua non so che nel cuore, che mi rendeua tutto conturbato. O occhi miei di pietra, per che non versate voi tanto sangue, per non dir lachrime, quanto egli harà inghiottito acqua?

Tra. O benedetta naue sommersa, che tu fai sorgere, & arriuare in porto la naue mia. Ecco la luce di santo Hermo, non più temo tempesta alcuna. Senza la fortuna non speri l'huomo osar cosa, che vagli. O fortuna, che sai più d'ogni consigliero, & aiuti, & fauorisci, chi sà seruirsi di te. Tutta la mia fortuna è sta a hor hora su la punta d'vn'ago.

Cal. O Dio che doglia acerbissima.

Tra. O Dio che allegrezza.

Cal. O giorno per me infelicissimo.

Tra. O giorno per me felicissimo.

Cal O fiera disgratia.

Tra. Quanto ti ringratio o disgratio, che mi fai tanta gratia.

Cal. Questa nuoua mi toglie dal mondo.

Tra. Et à me da quell'isoletta di legno.

Cal. Quanta hò hauuta allegrezza in acquistar la madre, tanto ho dolor d'hauer perduto il figlio. Ho ritrouata la moglie, ho perduto il marito.

Hel. Non vi diate di gratia tanto in preda al dolore marito caro, che hauete in ciò compagnia Dispiacemi nel cuore, che la mia venuta vi costi cara. Ma la medicina di

mali

mali irremediabili è sola la pacienza, racconsolateui.

Cal. Non può racconsolarsi quella angostia, che non può riceuer consolo.

Tra. Horsu non è più tempo di tardare, che vna bugia a tempo non può comprarsi ad oro, acconcierò il tutto, prima gli accrescerò dolore, poi lo racconsolerò con vna insperata allegrezza.

Hel. Vorrei non esser venuta in Napoli, per non vederui in questa malinconia.

Cal. Perdonami moglie cara se astretto dal dolore della morte del mio figliuolo, non posso far teco quei complimenti, e quelle accoglienze, che meritan l'amor, che ti porto, e'l lungo tempo, che non ci siamo veduti. Entrate in casa, ch'io vò andar insino al molo, per informarmi del tutto, e me ne volerò ratto à ritrouarui.

Fil. V'vbidiremo.

SCENA IV.

Trappola, & Califrone.

Tra. Scostateui ò huomini, lasciatemi correre, non mi impedite la strada, accioche troui il mio padrone, e gli narri cosa, che l'importa tanto. Ma perche corro, se non vorrei gionger mai? Perche lo cerco, se non vorrei trouarlo, per non dargli tanto cordoglio.

Cal. Ecco Trappola frettoloso, par, che voglia narrarmi

narrarmi non so che di tristo, mi fa star sospeso, o che faccia smarrita, non è cosa de allegrezza.

Tra. Chi gli darà vna nuoua così crudele? e pur bisogna, che gliela dia io. O seruitù quanto adesso mi sei dura, poiche mi sforzi à questo vfficio.

Cal. Il dubio della sua morte, oime non è più dubbio. Trappola volgeti quà. Tu non mi vedi?

Tr. Oime cô che proemio, cô che principio comincierò per darli vna nuoua così dolente?

Cal. Oime che il cuor presago di quello che m'haue à dire, par chè mi venghi meno, e mi abbandoni e schiua d'intender qualche cosa horribile, e noiosa. Trappola che hai? Che non intendi?

Tra. Io era cô'l pensiero così impresso, e così dentro nel dolor vostro, che nulla sentiua d'altro. Ascoltate.

Cal. Spacciati tosto.

Tra. Dubito che non moriate di doglia.

Cal. Non dubitar che mora più, che son già morto.

Tra. E stato.

Cal. Che cosa stato?

Tra. Buttato dal mare.

Cal. Che cosa?

Tra. Vn huomo annegato.

Cal. Doue?

Tra. Al molo, rotto, e fracassato in mille parti.

Cal. Conosci chi sia?

Tra. Qui sta l'importanza, qui stà l'affittione.

e. Il vostro figlio.

. O caro figlio, o mille volte infelice vecchio, tu sei morto, & io son viuo; tu giouane, e disioso di vita, & io stracco di viuere, e disioso di morire. T'ho alleuato, che i hauesse ad vccider il mare, e che si hauessero a sommergere teco tutte le gioie, e l'allegrezze mie? T'hò vcciso per mandarti in Hispagna, & hai beuuto con quelle amarissime onde quell'amaro, che toccaua sorbire è me. O mare quanto saresti stato pietoso s'hauessi inggiottito me, che sarei morto vna volta, ma hauendo inghiottito lui, inghiotti me mille volte per hora.

ra. La spada, la cappa, e la berratta sono state tolte via. Sta con la bocca aperta in guisa, che par che dica. Padre padre, mi mandasti in Hispagna per vccidermi?

Cal. Taci, taci, che non posso più ascoltar le tue parole. Hauesti figlio più accaro l'vbidienza, che la tua vita. Per non vscir dalle mie leggi, volesti più tosto vscir di vita. Misero me, che sono sforzato ad inuidiare il mare, perche egli abbraccia il mio figlio & à me è vietato. Io non vò viuere più veramente, menatimi al molo, che vò sommergermi, e vò morir doue è morto il mio figliuolo.

Tra. Voi non tanto lo mandaste in Hispagna per far compagnia alla madre, quanto per torlo alla sua innamorata.

Cal. E vero lo confesso, pensaua far bene all'hora.

Tra.

Tra. Quanto era meglio viuo in Napoli con la sua innamorata, che hauerlo vcciso sì crudelmente?

Cal. Volesse Dio che fusse viuo, che mi contenterei, che tenesse: e di tutto ne sono pentitissimo.

Tra. Poco vi gioua hora il pentirui. Ma poiche co'l dolore non lo potete tornar viuo, perche piangete?

Cal. Però piango, che non posso tornarlo viuo co'l pianto, che essendo cagione stato del suo morire, soprauiuo alla sua morte.

Tra. Tutta la vostra paura non era altro, che facendo all'amore, si fusse speso qualche dodicina di scudi, per risparmiar quattro miseri scudi, hauete perso vn figlio, che valeua vn tesoro.

Cal. Deh non accrescermi più la doglia con le tue parole.

Tra. Hor quanto paghereste, che fosse viuo?

Cal. Poco sarebbe pagar tutta la roba, ma lo riscatterei co'l sangue, e con quel poco di vita, che mi auanza.

Tra. Dite da vero, paghereste trecento scudi?

Cal. Giuro per queste croci, ch'io pagherei tutta la roba, ancor che per viuere mi bisognasse andar mendicando tutto il tempo della mia vita.

Tra. Horsu datemi trecento scudi, & io lo farò forse risuscitare.

Cal. Furfante ti par questo tempo da scherzi?

Tra. Datemi trecento ducati vi dico, ch'io farò che Arsenio vostro figlio resusciti qui

in vostra presenza.
Cal. Ti romperò le braccie se perseueri.
Tra. Rompetemi le braccia, e la testa insieme se non sia vero.
Cal. Auerti non farmi rallegrar in vano, che te ne farò pentire.
Tra. Vi dico che non vi rallegrate in vano.
Cal. Eccoti questa catena, che val cinquecento ducati, tienela in pegno, che domani ti darò quanti scudi tu vuoi.
Tra. Horsu vostro figlio è viuo.
Cal. Dou'è? Lasciamelo vedere.
Tra. L'hauete hauuto tutto hoggi dinanzi à gli occhi.
Cal. Non l'ho visto da questa mattina.
Tra. Quelli, che stimauate Lelio, e'l vostro Arsenio.
Cal. Ma perche finger questo?
Tra. Vi dirò il tutto. Vn certo mio amico strolago m'haueua detto per ragion di strologia, che vostro figlio si douea annegare in quella naue; io per fargli schiuar questo infiusso cosi cattiuo, poiche voi erauate cosi ostinato, che patisse; ho ritrouato questo modo, per non farlo morire.
Cal. Ma perche mi sei venuto innanzi con vna nuoua cosi cattiua, e fattomi affliger tanto?
Tra. Per darui poi tutto in vn tempo questa allegrezza maggiore, e che per l'auuenire l'haueste più caro, e con tanta allegrezza mi haueste poi perdonato più volentieri quella, che voi chiamate burla.

Cal.

Cal. Io non hò mai hauuto allegrezza in questa vita, quanta me n'hai data tu in vn punto. Ahi, ahi.

Tra. Di che sospirate?

Cal. Di allegrezza, io non sospiro, ma respiro dell'affanno passato, e del cōtento che mi sopraniene. Io certo nō pensaua amarlo tāto. Ma tu che vuoi far di trecento ducati?

Tra. Sappiate che Donna Eufragia, che vi habbiamo condotta in casa era l'innamorata di vostro figlio, & hoggi il Ruffiano l'hauea venduta à quel Capitano trecento scudi, & andando in suo potere harebbe perduto l'honestade, e la verginità sua, io con vna trappola l'ho rubbata al Ruffiano, l'ho saluato l'honore, & riconosciuta Donna Eluira, sarà sua moglie, e vostra moglie ha ricuperata la sua figliastra.

Cal. O Trappola mio quanto conto farò di te da hoggi innanzi. Ma non le tue trappole sono state cagion di ciò, ma quel diuinissimo ordinator di tutte le cose, egli ha fatto condur costei in poter del Ruffiano, e che ne sia innamorato Arsenio, che fusse hoggi venuta mia moglie, e riscontrare tāte cose. Ma Donna Eluira che sapeua, che non era morto Arsenio, quando m'affligeua, perche non me n'auisaua?

Tra. L'haueua io prima ammaestrata, e hauendo veduto i miei miracoli, tutto hoggi m'vbidiua. Vna sola parola che hauesse detta allo sproposito, era rouinato il tutto.

Cal. Ma quel, che non riuscendo sarebbe stato

to degno di biasimo, hor che è successo bene, e degno di grã lode. Ma grande è stato il tuo ardire, anzi temerità à porti à tãto pericolo. E se la fortuna non ti aiutaua, non so come andaua la cosa.

Tra. Poco importaua per me: buona schiena non mi mancaua. Ecco i mari le tempeste, le puttane, i ruffiani, i denari, i Capitani son riuoltate in tranquillità, in honestà, in nozze, in allegrezze, & in contento. Onde da hoggi innanzi si ponga in oblio quanto di odioso, e rincresceuole è successo tra noi. E ricordateui, che secondo vi ho detto questa mattina, che io non voleua, che vostro figlio fusse andato in Hispagna, è stato vero. Che harei liberata la tua innamorata, verissimo. Che voi hareste pagato i trecento ducati, verissimo. Che ci l'harei fatta tor per moglie, & condotta in vostra casa, arciuerissimo, all'hora le mie parole vi pareuano senza proposito, hor son tutte venute ad effetto. Hor attendete quello voi, che hauete promesso da vostra parte di farmi libero.

Cal. Conosco la tua grandezza, dalla quale liberamente confesso essere stato vinto. Vuol la ragione, che tu sia libero, anzi più degno della libertà di qualunque seruo sia stato giamai, e parmi poca ricompensa al tuo gran merito, e perciò voglio, che tu sia ancho à parte della mia robba.

Tra. Padron caro tanto io con più ragione, & amore attenderò da hoggi innanzi à ser-

uir-

sirui, quanto più conosco, che mi amate, e donate quello, che auanza il merito mio. Ma accioche in tanta allegrezza non resti cosa dispiaceuole, eccoui la catena, mandate al Capitano i trecento ducati per lo riscatto di Donna Eluira, & duo soli scudi a colui per impresto delle vesti, e per quelle bastonate, che ha riceuute innocentemente; e la pena corporale cangiamola in pena pecuniaria.

Cal. Eccoti la borsa, e la catena, spendi, spandi, accomoda, e fà ch'ogni huomo resti sodisfatto.

Tra. O Augustissimo mio padrone, la liberalità ch'vsate hora, vi fà più honore di quãto n'habbiate hauuto in vita vostra. Andarò a trouare Arsenio, che deue andar'in essilio per non comparirui dinanzi, e lo menarò à voi lo più presto, che sia possibile.

Cal. Presto ch'io muoio di vederlo: vò a dar questa allegrezza ad Helionora mia moglie, e a Donna Eluira mia figliastra, e mia nuora. E vò c'hor hora si sposino insieme, e inuiarò à tor Lelio quell'altro mio benedetto figliuolo con Donna Eufragia sua moglie della naue. Entriamo.

SCENA V.

Arsenio, & Trappola.

Ars. DEsto di veder Trappola, e in questa tempesta, in questo nuolo di ruine bale-

balenasse per me speranza alcuna. Ma eccolo, e dubito non sia irato meco.

Tra. O la chi sei?

Arf. Io non lo so io

Tra. Non sete il mio padrone?

Arf. Fui non son più quello. Ma ti prego dimmi son morto, o viuo? O almeno pascemi d'alcuna vana speranza, acciò impetri pace delle mie angoscie.

Tra. Le stelle ci sono state più assai propitie di quello, che harebbomo saputo desiderare. Grida o felici, & auuenturate trappole, o beati inganni, o fidelissimi tradimenti, e fa riuerenza al riuerito da tuo padre.

Arf. Deh di gratia dimmi, se dici da douero, ouer da scherzo?

Tra. E venuta in Napoli tua madre Helionora, e riconosciuta la tua Filesia per Donna Eluira che le fù tolta da Mori; & è fatta tua moglie. Ecco la catena per restituire i trecento ducati al Capitano, ecco la borsa per sodisfare al riuenditore, & io son libero, non più tuo, ne suo schiauo d'obligo, ma di sola volontade.

Arf. O più degno di libertà d'ogn'altro huomo che viua in terra. Ma dimmi solo, è fatta la pace con mio padre della burla che l'hò fatta?

Tra. Fattissima.

Arf. Ma chi haueste pensato, che quella, che m'hauea designata mio padre, e madre per sposa, l'hauessi amata io a caso, e riscattata dal Ruffiano? O celeste Bontade, che

sempre sei più grande d'ogni mondana colpa; chi può imaginar quello, che stà rinchiuso nell'abisso de'secreti della sapienza diuina? O giorno ch'io pensaua, che hauessi ad essere per me di sempre funesta, e calamitosa memoria, ecco che sarai d'hoggi innanzi celebrato più, del mio giorno natale. O care pene, o miei fortunati affanni, ecco pur colgo il frutto del finissimo amor mio. Ma caro mio Trappola, dell'hauer finto poco anzi di non conoscerti, te ne cerco perdono.

Tra. Vò che la mia grandezza, & amoreuolezza vinca il tuo poco amore. Ecco il venditore Poleone.

SCENA VI.

Poleone, Trappola, & Arsenio.

Pol. Dimmi il mio caro Trappola, costui, ch'è qui presente, è il tuo padron spagnuolo, o Italiano?

Tra. E l'Italiano, e non più spagnuolo, eccoti le tue robbe, e i tuoi denari.

Pol. E mi potrò accostare à lui liberamente?

Tra. Si bene. Tu fuggi?

Arf. Doue fuggi fratello? non son più quello che pensi, accostati: eccoti i tuoi denari.

Pol. Tu non mi ingannerai più, mi ci hai colto due volte, non vò, che questa sia la terza.

Arf. Non temer da vero.

Pol.

Pol. M'ingannasti sotto parlar spagnuolo, nō vorrei m'ingannaste sotto l'italiano. Mi vsi parole più cortesi del solito: certo mi ci vuoi cogliere di nuouo.

Arſ. Non temer sotto la fede mia.

Pol. E pur sotto la fede tua m'ingannasti, e dell'anello, e delle botte.

Arſ. Fratello la necessità nō ha legge alcuna, e fa alcuna volta far cose non conueneuoli ad vn gentilhuomo, però habbimi per iscusato: eccoti la tua robba: te l'hò buttata innanzi se dubiti d'accostarti a me. Trappola vieni in casa, che li darò le vesti sue.

Tra. O aspetta qui, ò entra meco, che harai le robbe tue. Spettatori le trappole han sortito lieto fine, e già i trattamenti della Spagnuola son finiti. Andate in pace, e se la Comedia è stata di vostro piacere, fate il solito segno, e fauoritela di quel fauore, che hauete fatto all'altre sue compagne.

IL FINE.

Imprimatur.

P. Ant. Ghibertus Vic. Gen. Neap.

M. Cor. Tiraboſcus Præd. Ord. Theol.